

UFFICIO NAZIONALE
PER LA PASTORALE DELLA FAMIGLIA

Atti del Convegno

STATO VEDOVILE:
TRA PERDITA E RISORSA

Roma, 9-11 marzo 2001

Indice

Notiziario - Ufficio Nazionale per la Pastorale della Famiglia
n. 1 - Ottobre 2001

Atti del Convegno **STATO VEDOVILE: TRA PERDITA E RISORSA**

Roma, 9-11 marzo 2001

Introduzione

Don Renzo Bonetti. pag. 5

Seguire Gesù nello stato vedovile

Dott.ssa Rita Torti pag. 7

La crescita spirituale nella vedovanza

Don Francesco Pilloni pag. 21

L'attenzione alle persone vedove giovani

Sig.ra Cosetta Zanotti. pag. 45

La vedova Giuditta: una risorsa per il suo popolo

Dott.ssa Rita Torti pag. 55

Appendice

Membri commissione di collegamento pag. 63



Introduzione

Mons. RENZO BONETTI

Dopo i due precedenti convegni sulla vedovanza, del 1997 e del 1999, voluti dall'Ufficio nazionale della CEI per la pastorale familiare, si è giunti a questo nuovo appuntamento "Stato vedovile tra perdita e risorsa" per mettere in risalto la chiamata della persona vedova all'interno di una vita familiare ed ecclesiale in cui essa non sia solo 'destinataria' della dovuta attenzione verso il suo stato, ma possa essere anche uno dei soggetti che concorre a costruire la società civile e la Chiesa.

La vedova, nel suo percorso spirituale, per il particolare stato di vita in cui 'si trova' e a cui è chiamata a dare un significato, può essere capace di 'dare tutto' (facendo riecheggiare le straordinarie parole: "quello che ho te lo do"). Così la persona vedova diventa capace di un apostolato grande, straordinario; in particolare le vedove sono capaci nel loro dolore di 'dare testimonianza', e quindi di evangelizzare. Ciò avviene sia per la quotidiana testimonianza del vissuto cui si è chiamate a dare significato, sia in forme e modalità particolari (nella realtà italiana in special modo associative) che esprimono in modo esplicito il senso della vedovanza come stato di vita riconosciuto nella Chiesa.

La loro testimonianza è data da un pulpito particolare. La persona vedova è infatti già dentro il mistero pasquale, dentro l'evento della morte e risurrezione, dell'annuncio pasquale improntato alla domanda fondamentale: «Le disse Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?"» (Gv 20, 15). La morte per lei diventa il sinonimo non del tutto-perso, ma del tutto-dato, ed è per questo che la realtà vedovile è grande, come grande è il mistero della morte.

Con l'attenzione particolare allo stato vedovile il messaggio che si vuole dare alla comunità cristiana è forte, ma è quello che nasce dal proprio dolore: aiutare l'altro perché in esso è riflesso l'amore di Cristo, ed è motivo di edificazione, superando il senso individualistico che tale termine potrebbe possedere, ed ampliandosi nel rapporto con i fratelli. La vedovanza, lo stato vedovile, è una chiamata alla santità. La sponsalità ferita della vedova, del vedovo, non è incompiuta; non viene meno la chiamata ad un dono. Esserlo per la Chiesa è esserlo per tutti. Così, anche quelle situazioni che sono segnate dalla morte, che sono più ferite nella carne, sono esaltate nello Spirito. È una maternità, una paternità (anche se in Italia molto meno sono i vedovi) aperta a tutti.

Questo quaderno raccoglie le relazioni svolte nei giorni 9-11 marzo 2001, dove si è voluto dare spazio sia ai fondamenti e

approfondimenti biblici (i due interventi della D.ssa RITA TORTI), sia ad una riflessione organica dal punto di vista teologico sui diversi modi, per le persone vedove, di essere parte costitutiva del tessuto ecclesiale secondo le personali ed allo stesso tempo ecclesiali scelte di vita (don FRANCESCO PILLONI), sia infine aprendo una finestra sulla situazione di una categoria, le vedove giovani, che in Italia rappresentano un parte non trascurabile del popolo di Dio, e che vivono una condizione ecclesiale non sempre compresa nella sua delicatezza ed ancor meno accompagnata evangelicamente (Sig.ra COSETTA ZANOTTI). Quest'ultimo intervento si compone di due parti, strettamente congiunte e che nascono dalla sua personale esperienza e ricerca: la prima è una riflessione sistematica sui temi principali da affrontare, la seconda è una 'riflessione sulla vita'.

La linea intrapresa quattro anni fa dall'Ufficio nazionale per la pastorale della famiglia, di accostare i percorsi pastorali diocesani alle diverse realtà esistenti in Italia per l'accompagnamento dello stato vedovile, ha visto con la celebrazione di questo terzo *Incontro Nazionale* un significativo passo in avanti: sono state infatti elette alcune delegate nazionali e rappresentanti dei diversi movimenti vedovili presenti in Italia, per comporre un gruppo di lavoro che possa essere di collegamento, di aiuto, anche talvolta di stimolo alle Diocesi, per poter accogliere lo stato vedovile all'interno degli ordinari percorsi di pastorale familiare e nella programmazione delle attività diocesane. L'appendice riporta i nominativi di tali delegate. Sappiamo di essere appena agli inizi di questo lavoro di collegamento, ma la chiamata alla santità, propria di ciascun cristiano, non ci autorizza a ritenere alcuno escluso dalla ordinaria programmazione pastorale. Tanto più una delle categorie più vicine al cuore del Signore della Vita.

S

seguire Gesù nello stato vedovile

Dr.ssa RITA TORTI

Lo stato vedovile è una strada che non si è scelta, ma nella quale ad un tratto ci si può venire a trovare: l'uomo o la donna che avevano abbandonato padre e madre per essere una cosa sola, una sola carne, come dice Gen 2,24 si ritrovano ad un certo punto della loro vita non soltanto soli, ma addirittura privati di una parte di se stessi. È normale che ci si senta lacerati da questa sofferenza immensa, ma questo tipo di esperienza nell'ambito cristiano può essere vissuto in un altro modo.

Prima di entrare nel vivo del problema, cercando di comprendere il mistero nuziale al quale ogni cristiano partecipa col battesimo,

- 1) prendiamo brevemente in considerazione, innanzitutto, quanto dice la Bibbia sul problema della vedovanza, dal dolore per la morte della persona amata alla precarietà della situazione delle vedove, che, perso il marito, hanno perso ogni sostegno.
- 2) Accenneremo poi brevemente ad alcune tipologie di vedove, per cercare di capire come possa oggi, la persona vedova vivere questo suo tipo di esperienza in ambito cristiano.
- 3) Il vero problema sta nel fatto che una persona vedova deve continuare da sola un cammino iniziato in coppia. Per riflettere sullo stato vedovile, è indispensabile, quindi, approfondire prima la tematica del matrimonio. Prenderemo in considerazione tre aspetti fondamentali della questione:
 - a) il rapporto uomo-donna nei primi capitoli della Genesi;
 - b) la realtà matrimoniale come simbolo della relazione fra Dio e Israele nell'Antico Testamento;
 - c) la ripresa dell'immagine sponsale nel Nuovo Testamento, dove i tempi messianici sono visti come il tempo delle nozze di Cristo con la Chiesa.
- 4) Una volta compresa la ricchezza del matrimonio cristiano, potremo riflettere sul modo in cui la persona vedova può vivere questo tipo di esperienza all'interno della comunità cristiana.

1.
La vedovanza
nella Bibbia

La Bibbia parla spesso del lutto con le sue cerimonie particolari, dei lamenti, delle lacrime e naturalmente accenna anche al dolore per la morte delle persone care.

1.1 Il dolore delle persone vedove

Particolarmente tragica appare la vedovanza del profeta Ezechiele, segno di sventura che preannuncia la fine di Gerusalemme. Il profeta dovrà sopportarla senza piangere, senza fare le cerimonie per il lutto, dovrà soffrire in silenzio come accadrà agli Israeliti quando perderanno il santuario (Ez 24,15-24). Ma è certamente immenso il suo intimo strazio per la perdita della moglie (la cui morte prefigura e annuncia la distruzione del Tempio), se il suo amore per lei è talmente grande, che il Signore stesso, nell'annunciargliene la morte improvvisa, la definisce "la delizia dei suoi occhi". Il dolore appare in tutta la sua forza anche nelle parole di Noemi alle due nuore moabite, Rut e Orpa. Profondamente afflitta per la morte del marito e dei due figli, Noemi decide di tornare nella sua patria, Betlemme, rimandando le due nuore nel loro paese: «Io sono troppo infelice per potervi giovare, perché la mano del Signore è stesa contro di me» (Rt 1,14). La sua afflizione è tale che chiede di non essere più chiamata Noemi («dolcezza»), ma Mara («amara»), perché il Signore l'ha amareggiata. «Ero partita piena e il Signore mi fa tornare vuota [...] L'Onnipotente mi ha resa infelice» (Rt 1,21).

1.2 La situazione precaria delle vedove

Per quanto riguarda le vedove, la Bibbia insiste soprattutto sulla precarietà della inferiorità della donna rispetto a quella dell'uomo, le vedove costituiscono una categoria particolarmente debole, esposta a ingiurie e soprusi: per questo la Legge le protegge (Es 22,21-23; Dt 24,17; 27,19), i profeti ne difendono la causa (Is 1,17; Ger 7,6; 22,3; Zc 7,10; Ml 3,5). Il Signore stesso, «padre degli orfani e difensore delle vedove» (Sal 68,6), si occupa di rendere loro giustizia (Dt 10,18). Ma proprio questa debolezza delle vedove diventa la loro forza, perché è nella debolezza che si manifesta la forza di Dio (vedi 2Cor 12,9). Come tutti coloro che hanno il cuore affranto e vengono umiliati e oppressi, i deboli, i piccoli, gli *'anawim* (i «poveri di Dio»), alcune vedove sanno di poter trovare aiuto solo nel Signore, lo cercano e ripongono in Lui ogni speranza (1Tm 5,5). Proprio questo costituisce la loro forza nei confronti di chi le opprime, nei confronti dei superbi, che ritengono di non aver bisogno dell'aiuto di Dio. Non possiamo a questo punto non ricordare Maria, la madre di Gesù, la *serva* umile che canta a Dio il Magnificat perché Dio ha fatto in Lei grandi cose (non si parla nel Vangelo della morte di Giuseppe, ma Maria è sola ai piedi della croce).

Nel Nuovo Testamento Gesù stesso accenna talvolta alla situazione precaria delle vedove: ricordiamo, per esempio, la parabola sulla vedova insistente (Lc 18,1-8) o le parole pronunciate contro gli

scribi (Lc 20,47; Mc 12,40; Mt 23,14), che col pretesto di lunghe preghiere «divorano le case delle vedove», o la compassione dimostrata nei confronti della vedova di Naim (Lc 7,13) o l'elogio della vedova povera, che, gettando due spiccioli nel tesoro del Tempio (Mc 12,41-44; Lc 21,1-4), offre tutto quello che ha per vivere e, così facendo, affida se stessa, la propria sorte alle mani del Signore.

2. Alcune tipologie di vedove

Prima di affrontare il vero problema della vedovanza come continuazione della vocazione coniugale, e quindi come «partecipazione al mistero dell'unità e dell'amore fecondo tra Cristo e la Chiesa» (vedi Ef 5,32), passiamo brevemente in rassegna alcune esperienze particolari di situazioni vissute sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, accennando anche all'organizzazione dello stato di vita vedovile nei primi secoli del Cristianesimo.

□ Per quanto riguarda l'Antico Testamento:

- a) "C'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia - dice Gesù in Lc 4,26 - quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Sarepta di Sidone". È una vedova che non chiede nulla, ma dimostra una fede capace di donare tutto (1Re 17,10-16): ha solo un pugno di farina nella giara e un po' di olio nell'orcio, per lei e per il figlio. Dopo di che non le resta che morire, perché non ha altro. Ma è pronta a dare quel poco che ha ad Elia, che dipende dalla sua generosità. Mette a sua disposizione anche le ultime risorse e, avendo dato tutto, riceve tutto (fra l'altro Elia le risuscita anche il figlio: vv. 17-24).
- b) Troviamo ancora nell'AT l'esempio della vedova, che non avendo più nulla in casa all'infuori di un orcio d'olio, rischia di perdere anche i due figli, che i creditori vogliono prendere come schiavi. Ma lei con grande fede si rivolge a Eliseo: «Mio marito, tuo servo, è morto; tu sai che il tuo servo temeva il Signore» (2Re 4,1-7). Si affida a lui, che è il profeta di Dio ed è pronta a fare quanto le ordinerà. Sulla parola di Eliseo, la vedova verserà olio in tutti i vasi che riuscirà a trovare, finché non li avrà riempiti tutti. Solo in quel momento finirà l'olio dell'orcio.
- c) Uno splendido esempio è quello di Rut, che, rimasta vedova anche lei come la suocera Noemi, non l'abbandona, ma accetta di dividerne la vita e la fede: «Il tuo popolo sarà il mio popolo, il tuo Dio sarà il mio Dio». La loro vita è difficile, ma la bontà di Rut nei confronti della suocera, la sua abnegazione, saranno ricompensate. «Mi è stato riferito quanto hai fatto per tua suocera dopo la morte di tuo marito - le dirà Booz, l'uomo che, secondo la legge del levirato (Dt 25,5-10) ha il potere di riscattarla, per perpetuare in Israele il nome del marito defunto - e come hai abbandonato tuo padre, tua madre e la tua patria per

venire presso un popolo che prima non conoscevi». E il bambino che nascerà sarà una consolazione anche per Noemi: «Benedetto il Signore, il quale oggi non ti ha fatto mancare un riscattatore», le diranno le donne. «Egli sarà il tuo consolatore e il sostegno della tua vecchiaia; perché lo ha partorito tua nuora che ti ama e che vale per te più di sette figli» (Rt 4,15).

d) In alcuni casi la vedova sceglie di offrire a Dio la propria vita, vivendo da consacrata, come Giuditta, di cui Dio si servirà per salvare il suo popolo.

□ Nel Nuovo Testamento la stessa scelta di vita consacrata viene effettuata da Anna, l'ottantaquattrenne «profetessa figlia di Fanuele» (rimasta vedova dopo appena 7 anni di vita coniugale), che «non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere» (vedi Lc 2,36-38).

□ Le prime comunità cristiane si occupano fin dall'inizio della condizione delle vedove: in At 6,1 si parla di una distribuzione quotidiana alle vedove; in Gc 1,27 vedove e orfani sono categorie da soccorrere; in 1Tm Paolo distingue:

a) le vedove che hanno famiglia e vivono in essa, e quindi non hanno bisogno dell'assistenza della Chiesa (a queste raccomanda prima di tutto di assolvere ai loro doveri familiari, 1Tm 5,4);

b) le vedove che, invece, hanno bisogno dell'assistenza della Chiesa: quelle «veramente vedove», che, rimaste sole, hanno riposto la speranza in Dio e si consacrano all'orazione e alla preghiera giorno e notte (1Tm 5,3.5.16);

Paolo parla, infine, delle vedove che, assistite o no dalla Chiesa, sono chiamate a svolgere alcune funzioni ufficiali, a condizione di soddisfare a precise esigenze (1Tm 5,9-15): avere almeno 60 anni, avere avuto un solo marito e avere la testimonianza di opere buone. Alle vedove più giovani, esposte (secondo Paolo) a troppe tentazioni e ai pericoli dell'ozio, l'apostolo consiglia di risposarsi, avere dei figli e governare la propria casa, per non dare nessun motivo di biasimo.

Ignazio di Antiochia, nella lettera alla comunità cristiana di Smirne, identifica le vedove alle vergini, mentre Ippolito (circa 250 a.C.) nella *Traditio Apostolica*, 10, mette in evidenza l'aspetto ascetico e contemplativo della vita delle vedove, piuttosto che i loro compiti nell'ambito della comunità cristiana e afferma che «la vedova è istituita per la preghiera», che del resto è dovere di tutti i cristiani¹.

¹ Ippolito scrive così: «Non ricevono un'ordinazione, ma solo il titolo (di vedova). L'istituzione avvenga se la donna ha perduto il marito da molto tempo; ma se da poco, non si abbia fiducia in lei. Se la donna è attempata la si tenga in prova per qualche tempo, poiché spesso le passioni invecchiano insieme con colui che fa loro posto nel proprio intimo. La vedova venga istituita con la sola parola e poi unita alle altre. Non le si faccia l'imposizione, in quanto ella non fa l'offerta né assume alcun compito liturgico. Del resto l'ordinazione è limitata al clero che svolge un ufficio liturgico, mentre la vedova è istituita per la preghiera che è dovere di tutti i cristiani».

Per quanto riguarda la chiesa dei primi secoli, R. Goldie ricorda che «Le vedove non più giovani hanno un loro «ordine» (*viduatus*), ma la vedovanza non è una funzione: è uno stato di vita, elevato, nell'ordine, ad ideale ascetico e organizzato. Le vedove non sono «ordinate», ma «iscritte» o «costituite»; non prestano un servizio liturgico, ma sono dedite alla preghiera, praticano il digiuno; visitano gli infermi e fanno loro una imposizione della mano, ma non si tratta di una funzione; è un intervento di tipo carismatico, privilegio della vita santa. All'inizio le vedove servivano come criterio d'imitazione alle vergini (nel sec. II incontriamo le «vergini chiamate vedove»). Successivamente sono state associate alle stesse vergini. Dalla fine del sec. IV l'ordine delle vedove scompare progressivamente con lo sviluppo della vita monastica»². Ma - oggi - la persona vedova, come può vivere questo suo tipo d'esperienza in ambito cristiano?

3.
**La vedovanza
 come continuazione
 della vocazione
 coniugale**

È finalmente giunto il momento di affrontare il vero problema: per cercare di capire cosa sia la vedovanza, si deve innanzitutto sapere che cosa sia e come debba essere vissuto il matrimonio cristiano. Le persone vedove, infatti, si trovano a dover continuare un cammino iniziato come coppia e, soprattutto, come coppia che viveva la realtà coniugale nella luce dell'annuncio evangelico di Cristo. È indispensabile soffermarsi su tre aspetti fondamentali della questione:

- a) il progetto iniziale di Dio sul matrimonio;
- b) la realtà matrimoniale come simbolo della relazione fra Dio e Israele nell'Antico Testamento;
- c) la ripresa dell'immagine sponsale nel NT, dove i tempi messianici sono visti come il tempo delle nozze.

3.1 Il progetto iniziale di Dio sul matrimonio

Si parla del rapporto uomo - donna fin dai primi capitoli del libro della Genesi, l'autore sacro affronta il problema in due testi successivi.

Nel primo, Gen 1,1-2,4a, la creazione viene descritta come l'opera grandiosa compiuta da Dio in sei giorni e, soprattutto, come *cosa buona*. L'essere umano (*adam*) è creato per ultimo, a coronamento del creato: «a immagine di Dio lo creò, *maschio e femmina (zakar e nekeb) li creò*» (Gen 1,27). Sia l'uno che l'altra sono *adam*: la bipolarità sessuale fa parte essenzialmente di questo essere, il

² R. GOLDIE, «Donna», in D. SARTORE - A.M. TRIACCA, *Nuovo Dizionario di liturgia*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 1988, 371-372.

quale esiste appunto come *maschio* o come *femmina* (non si parla ancora di *uomo* e *donna*, come accadrà in Gen 2). L'uno non esiste come essere isolato (né tanto meno superiore), ma esiste solo nel suo incontro con l'altra, entrambi con la stessa dignità, complementari nella loro diversità. Dio li vuole e li crea così, e, ammirando la sua opera, afferma che, sì, è proprio *cosa molto buona* o *bellissima* (v. 31). Maschio e femmina, benedetti da Dio, ricevono una missione (vv. 28-29), partecipano dello stesso potere creatore di Dio: siate fecondi e moltiplicatevi.

Nel secondo testo, Gen 2,4b-3,24, la creazione viene narrata in modo diverso. In Gen 2,7 Dio plasma l'essere umano (*adam*), traendolo dalla terra, dall'argilla (*adamah*), come poi gli animali (v. 19) e soffia nelle sue narici un alito di vita (*nefeš*). Poi Dio pianta un giardino e vi pone l'uomo (v. 8), perché lo coltivi e lo custodisca (v. 15). *Ma l'uomo è SOLO*. E se in Gen 1,31, dopo aver creato l'essere umano (maschio e femmina), Dio aveva esclamato: «È cosa molto buona», in Gen 2,18 dice: «Non è bene che l'uomo sia solo! Voglio fare per lui un aiuto (*'ezer*) che gli corrisponda (*k'negdô*)». E cioè qualcuno che possa stare di fronte a lui, un partner (non si esprime assolutamente una gerarchia).

L'uomo ha bisogno di vivere in relazione, di completarsi e integrarsi. Non basta un qualsiasi essere vivente per colmare questa profonda aspirazione, non bastano gli animali a colmare questo vuoto, ma il libro della Genesi ci dice che l'uomo deve entrare in relazione con un essere in tutto e per tutto simile a lui. «Un aiuto che gli corrisponda» aveva detto Dio. E, per salvare l'uomo dalla solitudine, prende una costola dall'uomo, plasma la donna e Lui stesso la presenta all'uomo. Appena la vede *adam* prorompe in un grido di gioia e di stupore: «Questa sì è carne della mia carne, e osso delle mie ossa. La si chiamerà *donna* (*iššà*), perché è stata tolta dall'uomo (*iš*). E per questo l'uomo (*iš*) abbandonerà suo padre e suo madre e si unirà alla sua donna (*iššâ*) e i due saranno una sola carne (*basar*)». L'uomo è visto ora nella sua individualità: si qualifica come *iš* (in greco *anēr*, in latino *vir*) e constata un fatto che non dipende da lui, ma solo da Dio. Sente che c'è comunione tra lui (*iš*) e questa *iššà* ancora senza nome che gli sta davanti, che Dio stesso gli ha dato come aiuto per salvare la sua esistenza minacciata dalla solitudine. Questa comunione non è dovuta all'iniziativa dell'uomo, ma è voluta da Dio: una comunione profonda, totale, sia spirituale che fisica. È importante notare che l'espressione “si unirà a sua moglie” non si riferisce solo alla sfera sessuale. Il verbo che rende questa espressione nel testo ebraico (radice *dabaq*) indica una relazione interpersonale molto profonda: è usato infatti non solo per indicare fedeltà o attaccamento (come in 2Sam 20,2) o un legame d'amore (come in 1 Re 11,2), ma anche (nel Sal 63,9) per esprimere l'unione con Dio (“A te si stringe l'anima mia e la forza della tua

destra mi sostiene”): nel momento in cui comprende che la grazia del Signore vale più della vita, l'uomo corrisponde all'amore di Dio con questo abbandono, con questo dono di se stesso.

Il senso profondo di questa unione non ha niente in comune con ciò che può esprimere debolmente la parola umana. Nel rapporto matrimoniale, quindi, l'uomo e la donna si donano reciprocamente l'uno all'altra e, da questo dono reciproco di tutto il proprio essere, non si trovano diminuiti, ma al contrario pienamente realizzati: l'uomo è veramente *uomo* e la *donna* è veramente donna. E insieme formano una nuova realtà, immensamente più ricca.

Anche Paolo usa il corrispondente di questo verbo in 1Cor 6,16-17 e lo usa due volte per mettere a confronto chi si unisce alla prostituta e chi si unisce al Signore: «O non sapete voi che chi si unisce (*o kollômenos*) alla prostituta è con lei un corpo (*soma*) solo: “*I due saranno*, è detto, *una sola carne (sarka)*. Chi invece si unisce al Signore è con Lui un solo spirito”. Il verbo usato da Paolo, *kollaomai*, corrisponde al verbo ebraico usato in Gen.; è chiaro che questo verbo non esprime solo unione fisica (espressa per lo più col verbo «conoscere»), ma una comunione totale, profonda: una sola carne, un solo essere; l'attaccamento di tutta la persona nell'amore e nella fedeltà. Si tratta della totalità della relazione coniugale: un'unione spirituale, una comunione d'amore, che si completa nell'unione fisica. È un'espressione unica nell'Antico Testamento. L'uomo forma una sola carne con la moglie. In Mt 19,5-6 Gesù cita proprio Gen 2,24 per affermare l'indissolubilità del matrimonio: “Non sono più due, ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi”. Anche in Ef 5,28-30 Paolo precisa che la moglie è “carne” del marito (v.29): “I mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo (*soma*), perché chi ama la propria moglie ama se stesso. Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne (*sarka*), al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna, e i due formeranno una carne sola». E al v.32 Paolo aggiunge: “Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! “. Nel testo di Genesi Paolo scopre, quindi, una prefigurazione profetica dell'unione del Cristo e della Chiesa, mistero rimasto per lungo tempo nascosto e rivelato ora. Ma già prima di Paolo, la relazione sponsale era stata presa come modello per il rapporto Dio/popolo.

3.2 La relazione sponsale come simbolo della relazione Dio/popolo

È il profeta Osea che, per primo, prende come simbolo della relazione fra Dio e Israele, la realtà matrimoniale, una realtà che, normalmente, dovrebbe essere sentita e vissuta come realtà di

amore e di fedeltà totale³. Questo profeta (che ha agito nel Regno del Nord, probabilmente tra il 750 e il 725a.C.) è chiamato da Dio ad essere *segno* con la sua stessa vita: «Va', prenditi in moglie una prostituta e abbi figli di prostituzione, perché il paese non fa che prostituirsi, allontanandosi dal Signore» per seguire altri dèi (Os 1,2). La moglie infedele dovrebbe essere punita, e così il popolo, ma questo non accade. Il profeta non può fare a meno di amare la propria moglie, così come Dio non può fare a meno di amare con tenerezza il suo popolo.

Non solo non si pensa ad interrompere la relazione, ma si vuole instaurare un rapporto che abbia finalmente quelle caratteristiche di durata e di fedeltà, tipiche di un rapporto sponsale. Si cerca di riconquistare l'amore della sposa per ottenerne il consenso e giungere alla conclusione dell'accordo matrimoniale, versando il dono sponsale (*mohar*) col quale l'uomo consacra a sé la futura moglie, la riserva giuridicamente a sé. Solo in una seconda fase, giunto il tempo stabilito, avrà inizio la coabitazione. E il Signore si impegna solennemente a stabilire questo rapporto col suo popolo, donando alla sposa, incapace di essere fedele, le sue stesse qualità: giustizia, diritto, amore, tenerezza, fedeltà (Os 2,21-22). Ricolmando la sposa del suo amore e dei suoi doni, Dio la rende una creatura nuova, capace di conoscerlo/riconoscerlo e di vivere in pienezza la relazione sponsale. Si annuncia l'era nuova, l'era messianica, il giorno in cui Dio tornerà ad abitare in mezzo al suo popolo nell'armonia generale: la nuova Alleanza sarà per sempre. Ne parleranno anche Geremia (31,31-34) (in Ger 2,2 il Signore è lo Sposo che ricorda con nostalgia la tenerezza del primo amore), il Secondo Isaia (Is 54,4ss) e il Terzo Isaia (Is 62,4-5) e l'immagine sarà sviluppata da Ezechiele (16,60; 36,25-28).

3.3 L'immagine sponsale nel Nuovo Testamento

Nel Nuovo Testamento i tempi messianici sono visti come *il tempo delle nozze*; il Messia appare come Colui nel quale si realizza il matrimonio mistico fra Dio e il suo popolo:

- a) l'evangelista Giovanni lo presenta come lo *Sposo*, avvertendo che lui è solo l'*amico dello Sposo* (Gv 3,28);

³ Per una trattazione più ampia del tema dell'amore «sponsale» di Dio nel libro del profeta Osea, rimando al mio contributo «Dio Padre: da Lui ogni maternità e paternità prende significato», nel *Notiziario dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Famiglia*, 2, *Quaderni della Segreteria Generale CEI*, anno III, n. 27, settembre 1999 (relativo agli Atti del Convegno Nazionale delle persone vedove, svoltosi a Loreto dal 18 al 21 marzo 1999, che aveva come tema: «Vedovanza come continua la maternità e la paternità?»).

- b) in Mt 9,14-15 (Mc 2,18-20; Lc 5,33-35) Gesù stesso dice che i suoi discepoli non possono digiunare perché lo *Sposo* è con loro;
- c) in Ap 19,7-8 si dice che sono giunte finalmente «le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta, le hanno dato una veste di lino puro splendente. La veste di lino sono le opere giuste dei santi». E in Ap 21,2 la nuova Gerusalemme scende dal cielo, «pronta come uno sposa adorna per il suo sposo». «Le cose di prima sono passate» (v. 4): è il momento preannunciato dal profeta Osea (Os 2,16-25), il momento in cui la sposa infedele, riconquistata dall'amore dello sposo è diventata una creatura nuova (vedi 2Cor 5,17): la fidanzata, la sposa dell'Agnello (Ap 21,9), che, ispirata dallo Spirito, dice a Cristo: «Vieni!» (Ap 22,17).

A questo rapporto Cristo/Chiesa si deve guardare per capire cosa deve essere il matrimonio cristiano e che cosa cambia con la vedovanza. Lo dice chiaramente Paolo nella lettera a gli Efesini, parlando del *mistero* della salvezza (Ef 1,9-10; 3,3-7; 5,31-32), come *mistero nuziale*: «Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!» (Ef 5,32).

4. Il matrimonio cristiano e lo stato vedovile

Quanto detto finora ci ha permesso di capire, attraverso alcune sfaccettature, le ricchezze del matrimonio cristiano, che «non è un matrimonio qualsiasi, ma è rivolto a quanti, battezzati, intendono vivere il loro amore coniugale rispondendo alla chiamata che Dio ha rivolto dall'inizio del mondo alla coppia che, in Cristo, ha ricevuto la sua piena configurazione. Il matrimonio cristiano - precisa C. Cibien - è un «sacramento» della Chiesa, ossia un segno che significa l'ingresso di Dio nella storia dell'uomo e, viceversa, l'ingresso dell'uomo nella vita divina. È dunque segno di una trasformazione, inizio di una vita nuova che coinvolge Dio e l'uomo; nel caso del matrimonio, Dio e la coppia umana»⁴.

È quello che viene ribadito nel Rituale del sacramento del matrimonio: «Con il sacramento del matrimonio, gli sposi cristiani esprimono, nel segno, la loro partecipazione al mistero dell'unità e dell'amore fecondo tra Cristo e la Chiesa» (cfr. Ef 5,32). Per questo sia nella scelta della vita coniugale, sia nella procreazione e nell'educazione dei figli, si prestano vicendevole aiuto per vivere una vita santa e hanno così nel popolo di Dio un loro compito e un proprio dono (cf 1Cor 7,7; LG, 11)⁵.

Questo discorso non interessa tutti, precisa ancora C. Cibien, ma «è per quanti vivono la realtà coniugale nella luce dell'annuncio

⁴ C. CIBIEN, «Il matrimonio cristiano», in G. AVANTI (ed.), *Il grande libro degli sposi*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 1989, 45.

⁵ *Ibid.*, 46.

evangelico di Cristo, ossia per quanti vivono realmente il proprio battesimo, morte e risurrezione nella morte e risurrezione di Gesù; per quanti, inoltre, confermati dal sigillo dello Spirito, celebrano l'eucaristia, offrendo se stessi e la propria vita, con Cristo, al Padre, in una comunità, rinnovata e tuttavia sempre in ricerca, che è la Chiesa di Cristo [...] Il matrimonio cristiano si pone sulla scia della realtà battesimale e di quella eucaristica e [...] sollecita negli sposi un nuovo modo di esprimere quanto questi sacramenti significano»⁶.

Essendo la vedovanza una continuazione della vocazione coniugale (GS, 48), anche la persona vedova continua ad esprimere, anche se in modo diverso (come tensione, come ricongiungimento) la sua partecipazione allo stesso mistero. Occorre aggiungere che, se «il matrimonio e la verginità sono i due modi di esprimere e di vivere l'unico mistero dell'alleanza di Dio col suo popolo» (FC, 16), la vedovanza ha qualcosa dell'uno e dell'altro (in LG, 41, l'opera delle vedove è accostata a quella delle nubi nell'esercizio della santità).

Ma cosa significa «partecipare al mistero di unità e di amore che lega Cristo e la Chiesa»? «Con il matrimonio gli sposi cristiani entrano in un duplice dinamismo. Da una parte sono chiamati a corroborare la loro unione con la forza e con il profondo significato che sta alla base del mistero di amore di Cristo nei confronti dell'umanità; dall'altra sono invitati - in forza della loro speciale vocazione profetica, sacerdotale e ministeriale - ad esprimere questo mistero in sé e verso gli altri, per costruire con il loro amore la Chiesa che Cristo ama»⁷.

È un cammino costante di conoscenza e di ascesi: giorno dopo giorno gli sposi imparano dall'amore gratuito di Cristo ad amarsi nella carità e a poco a poco prendono coscienza di essere chiamati a rispondere non solo l'uno all'altra, ma tutti e due insieme al Dio che chiama. E il loro amore si apre alla fecondità e all'educazione dei figli, nonché al servizio della comunità cristiana, comunità che, da parte sua, deve sostenere, aiutare, incoraggiare ogni nuova famiglia.

Se tutto questo è realtà si dovrebbe capire qualcosa di importante per vivere nel modo giusto la vedovanza. Se l'amore reciproco uomo/donna è «un'immagine dell'amore assoluto e indefettibile con cui Dio ama l'uomo» (CCC 1604), nel momento in cui uno dei due sposi viene a mancare (per andare a sperimentare nella verità quell'amore di cui la sua vita di coppia era solo segno), la persona che resta sola a continuare il cammino iniziato in coppia, ancora meglio potrà capire il senso originale del matrimonio e viverlo con l'aiuto di Cristo. Quel senso che, come afferma CCC 1615, gli sposi possono capire e vivere solo «seguendo Cristo, rinnegando se stessi, pren-

⁶ *Ibid.*, 46.

⁷ *Ibid.*, 46.

dendo su di sé la propria croce». Non viene meno infatti nella nuova condizione vedovile quella forza e quella grazia che Gesù stesso (venendo a ristabilire l'ordine iniziale della creazione, sconvolto dal peccato) dona per vivere il matrimonio nella nuova dimensione del regno di Dio. Né viene meno quella grazia del matrimonio cristiano, che è un frutto della croce di Cristo, sorgente di ogni vita cristiana.

Nella vedovanza c'è ancora, come e più di prima, la grazia particolare del sacramento, che aiuta a camminare con Cristo nelle difficoltà della vita. Non solo la persona vedova si trova arricchita, dal punto di vista umano, da tutta quella ricchezza che le viene dal cammino fatto in coppia, dalla comunione profonda, totale, sia spirituale che fisica, sperimentata con la persona che Dio stesso aveva posto al suo fianco, ma si ritrova anche resa più matura dalla sofferenza, da un'esperienza che l'ha costretta a riflettere sulle realtà ultime e sul senso della vita. Si è detto che solo col dono reciproco di tutto il proprio essere ci si trova pienamente realizzati, trasformati, l'uomo è veramente uomo e la donna è veramente donna. Tutto questo non solo non viene meno con la morte di uno dei due, ma se è stato vissuto come partecipazione al mistero di unità e di amore che lega Cristo e la Chiesa, consente di continuare a partecipare a tale mistero.

Certo, tutto questo richiede un impegno dal punto di vista ascetico, un maggiore approfondimento dal punto di vista mistico ed esige un aiuto da parte della Comunità. Quella stessa Comunità, che, nel momento della celebrazione del matrimonio ritiene un suo preciso dovere accogliere gli sposi in Cristo e aiutarli, non può far venire meno il suo aiuto nel momento in cui l'uno o l'altra, rimasti soli, ne hanno sicuramente molto bisogno. Non basta dire: «La vedovanza, accettata con animo forte, come continuazione della vocazione coniugale, sia onorata da tutti» (GS, 48). Occorre prendere coscienza di questo fatto in tutta la sua variegata problematicità per potere aiutare concretamente.

Questo tipo di ascetica vedovile, d'altra parte, diventa sacramentale per gli altri. Se è vero che già, «guardando a un nucleo familiare ogni cristiano dovrebbe potervi riconoscere un «memoriale» dell'amore di Cristo per la Chiesa e un'anticipazione sacramentale della comunione amorosa che lo legherà alla Trinità e ai suoi fratelli dopo questa vita»^s, quanto più questo dovrebbe accadere nel caso della persona vedova. Ci si trova, infatti, di fronte a un nucleo familiare particolare (rappresentato dalla sola persona vedova), in cui, dei due che formavano una coppia di sposi cristiani, uno si trova già nella comunione amorosa che lo lega alla Trinità e ai suoi fratelli dopo questa vita, e l'altro o l'altra resta ancora come segno di una realtà già donata e verso la quale tutti noi siamo

^s *Ibid.*, 62.

ancora in cammino. È quanto ci diceva il profeta Osea, una realtà escatologica, nella quale, «come insegna Gesù, il matrimonio non esisterà più (cf Lc 20,34-36), come non esisteranno più i sacramenti o l'eucaristia. Una volta svelata la realtà, non ci sarà più bisogno dei segni che la esprimono e a cui i segni rimandano»⁹.

Agli ultimi tempi si accenna anche nella conclusione della solenne benedizione dello sposo e della sposa, dove il sacerdote prega così: «Padre Santo, concedi a questi tuoi figli, che per la prima volta, come sposi, comunicano alla tua mensa, di partecipare insieme al tuo convito nella gioia dei santi». «L'Eucaristia (intesa nel senso più ampio) è qui indicata come condizione per essere accolti, al di là del pellegrinaggio terreno, nel regno del Padre. Questo accenno all'«aldilà», e, fuori metafora, anche alla morte degli sposi, che a qualcuno potrà sembrare di cattivo gusto in una festa nuziale, è invece comprensibilissimo per il cristiano, abituato a vivere nella tensione del «già e non ancora», cosciente che «la nostra patria, invece, è nel cielo, da dove aspettiamo pure il Salvatore, il Signore Gesù Cristo» (Fil 3,20)» Non solo: il cristiano, allenato pure a coniugare la propria storia sulla più ampia portata della storia della salvezza, non dovrebbe avere difficoltà a riconoscere anche in questo superamento della storia il segno della grandezza dell'amore con cui Cristo ama la Chiesa. La presenza dello Spirito e la sua grazia permettono agli sposi cristiani, come in una nuova Pentecoste, di rafforzare questa convinzione e trasformarla in dato esistenziale»¹⁰. E in dato esistenziale la trasforma senz'altro la persona vedova, consapevole che il proprio partner ha già concluso il proprio pellegrinaggio terreno, entrando nel regno del Padre.

Chi aveva iniziato in Cristo questo cammino di coppia, non lo interrompe, ma lo continua nella nuova situazione in cui si trova (la vedovanza), offrendo l'esempio di un amore instancabile e generoso e può ancora «contribuire alla santità e all'operosità della Chiesa» (LG 41). Occorre riscoprire la propria fede. Se è facile a volte sperimentare lo smarrimento, se manca ogni prospettiva di futuro, se ci si sente soli, a livello di famiglia, a livello di società, a livello di chiesa, dobbiamo ricordare che, anche se la nostra situazione è legata alla sofferenza, siamo già nel tempo del Risorto, siamo in un tempo che viene definito del *già* e del *non ancora*, il *già* della prima venuta del Signore e il *non ancora* del suo ritorno. Per rendersene conto occorre però lo sguardo della fede: «Se avrete fede, pari a un granellino di senapa...!» (Mt 17,20). Guardiamo Maria, in silenzio, ai piedi della croce. Il suo dolore immenso non le fa perdere la fede nel Dio della vita.

⁹ C. ROCCHETTA, «Riflessioni teologiche sulla reciprocità matrimonio - verginità», in R. BONETTI (ed.), *Verginità e matrimonio. Due parabole dell'unico amore*. Atti del Seminario di Studio (Loreto 4-7 settembre 1997), Ancora, Milano 1998, 84.

Maria, ci ricorda C.M. Martini, «vive il suo sabato santo nelle lacrime, ma insieme nella forza della fede, sostenendo la fragile speranza dei discepoli»¹¹. È un sabato che sta tra il dolore della croce (disorientamento, nostalgia, paura) e la gioia della Pasqua: «Maria veglia nell'attesa, custodendo la certezza nella promessa di Dio e la speranza nella potenza che resuscita i morti»¹². Da Lei dobbiamo prendere esempio, vivendo la nostra fede come continuo passaggio verso il Mistero.

Dalla lettera pastorale 2000 2001 del cardinal Martini (*La Madonna del Sabato santo*) possiamo trarre tre punti di riflessione:

- a) Maria è la *Virgo fidelis* e ci ottiene la consolazione della mente, la consolazione che viene dalla fede. Si scopre di non essere soli, ma di essere inseriti in una storia di salvezza; si riesce a percepire al di là delle singole vicissitudini e sofferenze il progetto di Dio. «È un'apertura degli occhi e del cuore, che dà un senso profondo di appagamento e di pace. Allora anche le ombre e le tragedie di questo mondo si rivelano come attraversate dalla luce di amore, di compassione e di perdono che viene dal cuore del Padre, si percepisce qualcosa della verità delle beatitudini, il cuore si apre alla speranza di giustizia, alla visione della vittoria dei poveri e degli oppressi di questa terra»¹³. Nel momento del buio dobbiamo lasciarci sorreggere dalla forza dello Spirito. Dobbiamo fidarci fino in fondo del disegno di Dio.
- b) Maria è la *Madre della speranza* e ci ottiene la consolazione del cuore, ci insegna la perseveranza, la pazienza, la speranza. Quando i nostri occhi si apriranno, allora il nostro cuore tornerà ad ardere, come accadde ai discepoli di Emmaus (Lc 24,32). Maria ci insegna a vivere nel tempo «con la speranza dell'eternità, con la certezza che il disegno di Dio sul mondo si compirà a suo tempo e noi potremo contemplare con gioia la gloria del Risorto, gloria che già è presente, pur se in maniera velata, nel mistero della storia»¹⁴.
- c) Maria è la *Madre dell'amore* e ci ottiene la consolazione della vita: sapere che non solo il Signore non ci ha abbandonati, ma continua a camminare con noi, ci sostiene e, se è necessario, ci porta sulle sue braccia, dandoci la forza non solo di resistere nella prova, ma di andare avanti: è una forza interiore, «la cui presenza ed efficacia si misura dai frutti, dalla fecondità spiri-

¹⁰ C. CIBIEN, «Il matrimonio cristiano», in G. AVANTI (ed.), *Il grande libro degli sposi*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 1989, 57-58.

¹¹ C.M. MARTINI, *La Madonna del Sabato santo*, Lettera pastorale 2000-2001, Centro Ambrosiano, Milano 2000.

¹² *Ibid.*, 10.

¹³ *Ibid.*, 27.

¹⁴ *Ibid.*, 31.

tuale» (ricordiamo le parole di Gesù in Gv 12,24: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto»).

- d) Per concludere, infine, possiamo dire che, nel caso della persona vedova, la sofferenza per quanto si è perduto deve diventare apertura al futuro e quindi impegno. «Si tratta di irradiare attorno a noi, con gli atti semplici della vita quotidiana - senza forzature -, la gioia interiore e la pace, frutti della consolazione dello Spirito»¹⁵. Ci si deve impegnare attivamente, scoprendo in se stessi la propria ricchezza, quella forza che nasce dalla debolezza quando questa si affida totalmente a Dio: si deve essere testimoni di speranza con la parola e con la vita, uomini forti e donne forti in dialogo e in comunione con i fratelli. «A livello di *esistenza personale* la scuola di Maria può aiutare a vincere la tentazione dell'angoscia per giocare la propria vita con slancio e fiducia davanti all'Eterno: si tratta di riscoprire la vita stessa come vocazione, cui corrispondere nella fede in Dio e nella fedeltà che la Sua fedeltà rende possibile»¹⁶.
- e) La persona vedova, leggendo se stessa nel quadro dell'intero piano di salvezza, deve continuare a vivere e a donarsi agli altri, in primo luogo ai figli, alla famiglia e poi alla comunità. Deve testimoniare l'amore del Padre nella comunità dei fratelli, esattamente come Cristo che ha dato Se stesso per noi. «Siamo invitati a vivere come pellegrini nella notte rischiarata dalla speranza della fede e riscaldata dall'autenticità dell'amore»¹⁷.

¹⁵ *Ibid.*, 41.

¹⁶ *Ibid.*, 44.

¹⁷ *Ibid.*, 49.



La crescita spirituale nella vedovanza

*Modalità di vita: cammino personale,
associazione / gruppo diocesano,
ordo viduarum, carisma specifico*

FRANCESCO PILLONI

1.
Maria di Magdala:
la sposa / vedova

Vorrei iniziare con voi - non casualmente - dalla contemplazione di Cristo Risorto che, nella narrazione dell'evangelista Giovanni, appare a Maria Maddalena all'alba della Risurrezione (Gv 20, 1-2; 11-18). Egli è lo Sposo divino¹ che ha assunto in sé l'intera umanità, unendo la natura divina e quella umana nel seno della Vergine Madre, secondo un misterioso incontro nuziale della volontà divina del Figlio e di quella della vergine, nel quale al "sì" divino pronunciato dal Figlio nell'eternità fa eco il "sì" dell'umanità pronunciato dalla vergine.² Egli è lo Sposo che ha donato tutto se stesso nell'offerta completa della sua vita sull'altare/talamo della croce e che ha profeticamente e sacramentalmente consegnato se stesso all'accoglienza degli uomini nella Mistica Cena, cuore da cui sgorga l'intera sacramentalità della Chiesa per ogni tempo. Consegnatosi eternamente per ogni tempo e disceso agli inferi, cuore ultimo del disperato dolore della condizione umana, Egli esce dalla tomba come dal talamo delle sue nozze, glorioso nella sua divinoumanità risorta.³ Il mistero è compiuto e l'eternità donata all'uomo che faticosamente cammina nella storia, ma Maria Maddalena ancora non lo può comprendere. Essa si reca alla tomba "quando ancora era buio" (Gv 20, 1), figura di tutta l'umanità che ancora cammina nella notte, sperimentando la morte dolorosa dello sposo, soffrendone la ferita di amore, ma incapace di spingere lo sguardo oltre l'assenza per contemplare la presenza. Maria constata che "hanno portato via il Signore" (Gv 20, 2), il "mio Signore" (Gv

¹ Vedi anche ZARDONI S. - PILLONI F., *Cristo Signore Sposo della Chiesa*, ed. Esperienze, Cuneo 2000.

² Un orizzonte della categoria della nuzialità di Cristo e della Chiesa, assunto come prospettiva di lettura del simbolismo sacramentale della Chiesa sta in MAZZANTI G., *I sacramenti. Simbolo e teologia*, 2 voll., EDB, Bologna 1997-1998. Dello stesso si può vedere anche *Eucaristia e Nozze*, in BONETTI R. (a cura di), *Eucaristia e matrimonio - Unico mistero nuziale*, ed. Città Nuova, Roma 2000, pp. 69-95.

³ Così i padri e la liturgia di oriente e di occidente hanno colto il mistero. Vedi ZARDONI S. - PILLONI F., *Op. cit.*, pp. 51-87.

20, 13. 15). Ma nella notte dell'umanità si fa strada la luce dell'incontro nuziale con il Risorto che le si manifesta progressivamente, illuminando l'incontro fino alla pienezza del nome: "Maria" (Gv 20, 16). Nel giardino, che riecheggia quello dell'Eden e quello del Cantico dei cantici, Gesù risorto offre alla Maddalena il dono della sua conoscenza, introducendola, dalla notte della separazione, nella luce della pienezza dell'incontro nuziale.

È tutta intera la Chiesa che è presente in Maria di Magdala e ad essa Gesù stesso insegna il mistero della sua vita. Egli è presente, ma innanzitutto egli vive nel "ritorno al Padre" (Gv 20, 17). Lo slancio di amore di Maria non può attingere la pienezza dell'incontro e deve anzi essere educato a scoprire la misteriosità della presenza nel segno dell'assenza: "Non mi trattenero". Essa può pronunciare il nome dello Sposo: "Rabboni", lo può contemplare, ma non può averne ancora la piena esperienza. È così che Maria Maddalena, figura della Chiesa, diviene la sposa del Verbo incarnato e risorto e, mentre è costituita sposa è costituita in pari tempo vedova, perché lo Sposo è separato da lei dal confine della morte e della risurrezione. O, come dice S. Agostino, la Chiesa è sposa, ma è ancora fidanzata finché cammina, nella storia, verso l'incontro delle nozze eterne.⁴ Finché cammina nella storia essa è rinviata alla testimonianza (*martyria*) della missione: "Va' dai miei fratelli...e annuncia loro...". L'intima familiarità di Dio e dell'uomo è ormai piena: "Padre mio e Padre vostro... Dio mio e Dio vostro...". Ma essa si consuma ancora nella separatezza tra la storia e l'infinito di Dio.

2. Il cammino spirituale della vedovanza cristiana

Possiamo vedere qui il simbolo ecclesiale della vedovanza⁵: il permanere dell'amore, anzi la sua pienezza, il dolore della separazione, la crescita verso la pienezza dell'amore secondo il mistero

⁴ S. AGOSTINO, *Enarr. in Ps. 122*, 5.

⁵ Segnaliamo gli interventi più recenti di carattere ecclesiale e pastorale sul tema della vedovanza: AA.VV., *La vedovanza: presenza viva nella pastorale della famiglia e per la famiglia*, Atti del Seminario nazionale dei responsabili, assistenti e animatori di associazioni, gruppi e movimenti vedovili - Roma Domus Pacis, 22 - 24 novembre 1996, in *Quaderni della Segreteria Generale della CEI*, I (1997) n. 9; AA.VV., *Vedovanza: come continua la maternità e la paternità*, Atti del Convegno nazionale delle persone vedove - Loreto 18 -21 marzo 1999, in *Notiziario dell'Ufficio nazionale per la pastorale della Famiglia 2*, Quaderni della Segreteria Generale della CEI, III (1999) n. 27. In questi ultimi anni si sono anche approfonditi gli studi circa l'orizzonte biblico della vedovanza: ARGOLAS I., *Caritas Dei erga orphanos et viduas apud patres ecclesiae*, Tesi di dottorato discussa alla Pontificia Università salesiana, presso la Facoltà di lettere cristiane e classiche, Roma 1998, *pro manuscripto*, inedita (con ricca bibliografia). Anche lo studio della vedovanza nella Chiesa antica vede recenti pubblicazioni: GRAYSON R., *Le Ministère des femmes dans l'Église ancienne*, Gembloux 1972; KRAUSE J. U., *Witwen und Waisen in Römischen Reich*, Quattro fascicoli, Stuttgart 1995; NAZZARO A. V., *La Vedovanza nel cristianesimo antico*, in *Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli 14*, Napoli 1983; GIANNARELLI E.,

della morte e della risurrezione di Cristo. È la condizione della Chiesa, è lo stato delle nozze di Cristo e della Chiesa, è il cammino dell'umanità e del mondo. Ogni cristiano nella Chiesa lo vive, ma ogni credente riflette nel cammino della propria vita un particolare volto di questo mistero, perché la gloria del Signore risorto risplende nella sua pienezza nell'unico Sposo, e traluce nei bagliori che noi, fin da ora, possiamo riflettere.

È in questo quadro che mi piace leggere il cammino spirituale della vedova, e non solo perché è un quadro “di consolazione di sicura speranza”⁶, ma perché dice l'autentico mistero dell'amore di Dio e dell'umanità e offre quindi l'orizzonte per comprendere l'autentico cammino spirituale della vedovanza cristiana. Da questa luce scaturisce la consolante prospettiva che fa del distacco e della separazione un cammino spirituale di interiore dilatazione dell'amore e riempie di significato la presenza della vedova nella Chiesa e nel seno dell'umanità, affidandole, nel mistero, il carattere dell'annuncio e della missione. Nella vita della Chiesa - che è la fidanzata / sposa / vedova - anche la vita della vedova si fa “segno sacramentale”.⁷ La Chiesa è infatti in Cristo “*veluti sacramentum*”⁸ e realizza questo suo essere sacramentale nella vita dei suoi figli.

2.1 La vedovanza: notte della persona umana

Con questo non voglio minimizzare la prospettiva di “tragicità” insita nella condizione della vedova. Essa va presa in seria considerazione perché la rottura della relazione di amore nuziale che sostanzia la vita è una delle più dolorose che il cuore umano possa conoscere. Spesso più dolorosa anche per la subitanità della separazione o il lento consumarsi di essa. Ma su tale dramma occorre riflettere perché sia illuminato dalla luce del mistero di Cristo. Nella vedovanza l'uomo e la donna sono colpiti nel cuore del loro mistero personale, mistero di comunione e di unità, tessuto nel dono dell'intera vita. Una vita consegnata ed offerta all'altro, in

La tipologia femminile nella biografia e nell'autobiografia cristiana del IV secolo, Roma 1980; PIZZOLATO L. F., *La difficile interpretazione d'una specifica spiritualità vedovile nel cristianesimo antico*, in *Annali di Scienze Religiose* 3 (1988) 175-191; RECCHIA V., *Le vedove nella letteratura istituzionale dell'antico cristianesimo e nella tipologia biblica*, in *Invigilata Lucernis* 21 (1999) 1-30.

⁶ Assumo le parole stesse della liturgia, che le applica alla figura della Vergine / Madre / Sposa Maria. Vedi *Messale Romano*, Prefazio IV della Beata Vergine Maria.

⁷ È stato giustamente notato che “il rilievo dato alle vedove nella struttura delle Chiese antiche è ascrivibile prima di tutto alla difesa frequentemente fatta nella parola divina delle vedove e degli orfani nell'A.T.; allo stretto legame tra la figura e l'attività delle vedove con le chiese locali; al valore simbolico della vedovanza consacrata che incarna la figura della Chiesa, la quale attende il ricongiungimento con il suo sposo, il Cristo, che è salito al cielo” (RECCHIA V, *Op. cit.*, p. 13).

⁸ *Lumen Gentium* 1 (EV I, 284).

Cristo e per sempre. Un'offerta divenuta sacramento del matrimonio nella benedizione e consacrazione della Chiesa.

È dunque l'intimo nucleo della persona umana che viene colpito e ferito dallo stato di vedovanza. Creati ad immagine e somiglianza di Dio (Gn 1, 27) l'uomo e la donna sono chiamati a compiersi come persone nel mistero dell'amore che portano in sé. La vita dell'uomo e della donna si compie nella sponsalità del loro essere, tutto teso alla comunione dell'amore interpersonale, a dare volto di unità alla diversità complementare dei due. In questa intima e sorgiva tensione alla comunione di amore Dio stesso si narra, rivela la sorgente del proprio essere: comunione di amore indivisa delle tre Persone divine.

È l'atto creativo di Dio che ha posto nel nostro cuore l'essere come comunione, ed è la dinamica profonda della nostra libertà che, nell'incontro con l'altro/a, lo compie e lo comprende. Ma, compiendo se stesso, l'amore nuziale comprende l'orizzonte dell'Amore divino come la sorgente da cui proviene ed il fine verso cui cammina. Solo nella unità sponsale la vita umana trova il suo autentico significato, poiché nella comunione con l'altro/a sta la verità dell'essere, il suo compiersi, l'orizzonte della verità della vita e della sua gioia.

L'interrompersi della relazione sponsale è dunque una ferita - forse la più profonda ferita - inflitta all'essere stesso della persona. In tale frangente non è in gioco la perdita di un *qualcosa*, ma di *qualcuno* e, nella perdita di qualcuno, è la *relazione* stessa che entra nella notte del suo dolore e della sua perdita/lontananza e, con essa, il senso profondo della vita, incapace di spiegarsi e di compiersi dopo che, trovato l'amore nella persona dell'altro/a, non lo può più sperimentare.

2.2 La sponsalità cristiana nella dinamica sacramentale (battesimo e sacramento del matrimonio)

Lo smarrimento della persona umana in questa notte dell'amore, la più dolorosa che l'uomo possa conoscere, è consegnato, nella situazione storica che viviamo, all'orizzonte della morte. E, al di fuori della rivelazione cristiana, la morte è percepita come il luogo del non senso, dell'eterno oblio, del non-essere, e nonostante tutti i tentativi di salvarla nella "memoria" è proprio l'autentica morte della "memoria" che essa annuncia.

Ma il cristiano non si appartiene più. Egli è in Cristo (Gal 2, 20), il Vivente (Ap 1, 17-18), ed in lui egli dimora. Il cristiano è la persona che ha trovato, in Cristo morto e risorto e nella rivelazione del suo amore, il compimento del proprio destino. Cristo risorto gli è apparso come il definitivo non solo della rivelazione dell'amore di Dio, ma anche di tutto l'umano. A partire dalla realtà di Cristo risorto si apre il mondo dell'autenticità del destino dell'uomo, il cui

ultimo compimento sta nell'amore sponsale che - nel Figlio incarnato, morto e risorto - Dio offre all'umanità. Cristo risorto è il luogo autentico in cui il divino e l'umano si incontrano e divengono, per la partecipazione a Cristo, il mio umano in cammino verso la sua pienezza nel divino.

Il battesimo è questa relazione con Cristo, totale ed assoluta, perché la nostra vita si è consegnata nella libertà ed è stata assunta da Cristo nel dono sostanziale della sua libertà di amore, affinché più nulla possa separarci dall'amore di Cristo (Rm 8, 35-39). L'opera dello Spirito Santo compie in noi questa unità nuziale con Cristo risorto a partire dalla sua Eucaristia, che è anche il fine verso cui camminiamo, perché la gloria del Risorto splenda anche in noi fino alla pienezza. Il destino glorioso di Cristo è il destino del cristiano e solo da questa luce prende significato il mistero della croce di Cristo e della sofferenza umana. È il punto di arrivo che traccia il nostro cammino.

Quello che qui più importa dire è che la vedova è tale in Cristo, perché dal giorno del battesimo nessun frammento della nostra vita è estraneo a questo compimento cristico che impegna la nostra libertà, sia pure nella debolezza umana, fino all'ultima fibra.

Il matrimonio di due cristiani è un sacramento in virtù del battesimo, cioè in virtù della relazione dell'essere in Cristo in cui entrambi vivono. È l'assunzione dell'amore umano nella sua pienezza: l'Amore divino. Il senso delle nozze risplende nell'orizzonte cristiano come *sacramento*, luogo in cui brilla la pienezza dell'Amore divino nell'incontro interpersonale - corpo, anima, spirito - di due persone. La loro libertà è impegnata reciprocamente *in Cristo*, il loro amore - l'essere più autentico della loro vita - è donato *in Cristo*, lo scambio reciproco dell'essere, in ogni dimensione e fino alla tenerezza della fecondità, accade *in Cristo*. E così per il perdono, la pazienza, la crescita, l'intelligenza dell'amore ed ogni altro bene.

L'itinerario spirituale della vedova non può porsi in altra dimensione che come il prolungamento sofferto di questo amore nuziale, eucaristico, battesimale, sponsale realizzato e vissuto in Cristo. È cammino, nella continuità del dolore e della croce, del significato sponsale della vita, vissuto nel battesimo e nel sacramento del matrimonio. Lo stato di vita vedovile continua la vita in Cristo realizzata dal dinamismo sacramentale e non può porsi solo come una separazione, priva di significato sponsale, venendo a contraddire l'intero orizzonte della vita cristiana e quindi della vita umana stessa.

2.3 Verso la pienezza dell'amore

La persona vedova ha sperimentato che l'essere due in una carne sola (Gn 2, 24; Mc 10, 7-8; Mt 19, 5-6; Ef 5, 31), in una sola

persona, è un camminare nella pienezza dell'amore umano verso la scoperta dell'Amore divino, rendendo la vita giorno dopo giorno, momento dopo momento, in ogni atto, trasparenza di tale Amore, che così si radica nel "noi" della coppia, la illumina, la trasfigura, la riempie di pace e di gioia, pur tra le inevitabili vicissitudini della nostra esistenza storica. Ed ora, forse improvvisamente, questo vortice di vita la trova nella solitudine e sembra essersi spezzato.

C'è qui una precisazione importante da fare, senza la quale credo sia impossibile accedere alla pienezza di un cammino spirituale nello stato vedovile. L'amore nuziale, come sacramento, è per l'eternità. E non intendo dire solo che esso è eterno, non finisce, ma soprattutto che l'eternità è il suo destino. E qui sta una difficoltà, perché si pensa troppo l'amore umano come un dato dell'individuo e non della *persona* e lo si pensa come esperienza transitoria di un qualche cosa che dovrà finire, affinché l'uomo sfoci, come individuo e al di là dell'esperienza di relazione dell'amore storico, nell'orizzonte infinito dell'Amore trinitario. Credo che una simile interpretazione della parola di Gesù "alla risurrezione infatti non si prende né moglie né marito, ma si è come angeli nel cielo (Mt 22, 30), non esprima tutta la pienezza della novità cristiana insita nel suo contenuto.

È certamente vero che l'amore umano ha il suo sbocco nell'Amore divino e che una differenza importante segna questi due livelli: tale differenza costituisce appunto il *mistero* della vedovanza cristiana. Ma l'amore storico vissuto come sacramento è forma di Cristo ed attinge, sfociando nella risurrezione, la sua pienezza. Esso non scompare come un elemento transitorio, ma trova quella forma definitiva e misterica che partecipa alla pienezza di Cristo Risorto.

Possiamo guardare all'amore glorioso di Cristo oltre ogni divisione e articolazione pensabile nella nostra esperienza. Come dice Paolo in lui "non vi è più né uomo né donna" (Gal 3, 28) e particolarmente non vi è più moglie e marito, nel senso della differenziazione che qui sperimentiamo. Come dire che nella gloria - per quanto è possibile intuire il mistero - l'unità che si compie in Cristo risorto di ogni relazione di amore (Egli infatti è la relazione cosmica dell'amore e lo Spirito Santo che ci viene partecipato l'abbondanza stessa dell'Amore) è una unità di tale qualità e pienezza che rende possibile l'amore per il coniuge nella totalità dell'amore di Cristo. La qualità dell'amore sponsale umano è elevata alla pienezza, non distrutta. L'amore sponsale sacramentale e storico non è negato nella gloria, ma attinge la pienezza della propria sponsalità: partecipando in pienezza dell'amore di Cristo Risorto e dell'intimità dell'Amore trinitario partecipa anche della qualità divina della nuzialità trinitaria, dove distinzione ed unità vengono a superare ogni distinzione.

L'amore è interamente assorbito dalla relazione di amore cosmico tra Cristo e l'umanità. In Cristo risorto abbiamo ogni uomo e donna di totalità eucaristica di amore. Un amore non sarà né sem-

brerà più alternativo ad un altro amore, né quello per il coniuge da quello del Cristo, allo stesso modo che, pur venendo assunti totalmente nella gloria del Risorto e divinizzati per la grazia, non perderemo la nostra individualità personale, fondamento del nostro essere capaci di amore. “Nel Signore, né la donna è senza l’uomo, né l’uomo senza la donna” (1Cor 11, 1).

Rimane certo il mistero e con esso l’insondabile difficoltà di dare spiegazione a ciò che il cuore sente, ma rimane anche che l’amore umano sacramentalmente vissuto vive già dell’eternità, in virtù della grazia del battesimo e del sacramento del matrimonio. L’eternità vive e matura dentro la forma cristica dell’amore donata dal sacramento e cresce per grazia fino all’esplosione del definitivo nella risurrezione. L’eternità cresce dentro l’amore nuziale storico, vi cresce sacramentalmente, come un seme di immortalità. La storia prepara l’*eschaton*, la forma storica dell’amore prepara la gloria dell’amore che, pur differente, sarà in continuità con esso. Ogni amore è un’aurora dell’eternità.

Il destino eterno dell’essere umano è destino nuziale, sia esso di caratterizzazione verginale o vissuta nel sacramento del matrimonio. I vergini hanno intuito nella dimensione escatologica il fondamento stesso della possibilità della verginità ed i monaci antichi hanno paragonato a “vita angelica” la vita verginale, esattamente perché va oltre la dimensione storica, attingendone il senso da quella eterna. Ma che l’uomo e la donna saranno “come angeli di Dio” (cfr Lc 20, 36; Mt 22, 30) è stato detto innanzitutto in riferimento all’uomo ed alla donna, alla sponsalità dell’essere umano e lo si deve intendere non come negazione della differenza della mascolinità e della femminilità, ma come il loro sfociare nella gloria, come sopra abbiamo accennato.

La vita verginale ha dunque utilizzato la analogia sponsale, ma se questo utilizzo ci porta a privare della dimensione escatologica l’amore nuziale allora va rivisitato ed illuminato. L’uomo non nasce nella verginità e non trova il suo compimento nella verginità a cui la morte lo riconsegna. L’uomo nasce nella chiamata/possibilità della nuzialità e la può compiere nell’amore in Cristo e nella forma storica dell’amore umano, fino a sfociare nella gloria della nuzialità, dove verginità e sponsalità non formano che una cosa sola, al di là di ogni distinzione, in Cristo Risorto. La Vergine lo rende luminoso con il suo essere vergine, sposa, madre e vedova. Madre di Cristo e madre di ogni uomo (nuova Eva).

2.4 Per un cammino spirituale nella Chiesa

Non possiamo dilungarci oltre su questa questione, anche se meriterebbe ampia attenzione. Se qui vi abbiamo insistito è per evidenziare il fondamento escatologico della spiritualità della vedova

che, battezzata, ha vissuto nel matrimonio-sacramento il cammino cristiano dell'amore umano. Quando uno dei due coniugi entra mediante il parto della morte nella condizione della definitività dell'amore, e l'altro rimane invece ancora nella dimensione storica, la loro condizione si trova in questa differenza (*diastema*) escatologica. Il definitivo dell'amore gli si offre non solo nel mistero, ma nel tessuto della lacerazione del suo essere, poiché gli è inattuabile la forma definitiva dell'amore fino a quando anch'egli non passerà, per il crogiolo della morte, nello stato della gloria. L'amore sperimenta qui tutta la frattura possibile tra la dimensione storica e quella escatologica, con tutto il grido del dolore, dell'aspirazione e del desiderio. È l'esperienza di Cristo nella morte di croce: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mc 15, 34; Mt 27, 46).

La vedova è la sposa ferita, e sposa sarà per sempre. Ferita nella dimensione sponsale del suo essere, che per vocazione elettiva aveva incarnato. L'amore, in quanto donazione, offerta totale di sé all'altro/a, è una ferita. Adamo viene ferito nel costato nella creazione di Eva, come sua reciproca alterità. Questa ferita dell'amore, vera autoespropriazione dell'essere, appartiene all'immagine trinitaria e lo rende partecipe della "ferita di amore" mediante la quale il Padre genera il Figlio, autodonandosi in Lui e a Lui. Egualmente Cristo, sulla croce è ferito al costato, come il nuovo Adamo dormiente nel sonno della morte, nell'atto di amore supremo dal quale scaturisce la Chiesa sposa. La vedova partecipa alla ferita di amore, come dono totale di sé, nel sacramento del matrimonio e per il suo essere persona umana, ma è intimamente unita - a nuovo titolo sponsale - anche alla ferita di amore del costato di Cristo. Cristo infatti genera la Chiesa nell'offerta totale di sé, che lo introduce, attraverso la morte, nella luce piena della risurrezione. La persona vedova partecipa a questa ferita nuziale di Cristo, che è il luogo dove si consuma la distanza (*diastema*) tra lo storico e l'escatologico.

La vedovanza è assimilabile alla notte oscura dell'amore nuziale, dove l'amore vissuto e gustato si nasconde in vista della sua definitiva rivelazione, dove può essere vissuto solo nell'attesa, per riceverlo nuovamente come dono dall'alto nella pienezza della gloria. L'amore che può essere esperito solo nel vuoto di ogni forma e di ogni contenuto sensibile, ma proprio così è come anticipato nella sua forma assoluta, perché l'uomo non può oltrepassare la barriera della morte, ma solo la grazia di Cristo si è chinata ed è scesa agli inferi, portandovi la luce e lo splendore dell'amore ineffabile di Dio.

Lo stato vedovile contiene in sé il simbolo della forma nuziale della Chiesa, che vive nel sacramento del matrimonio, e che qui, nella dolorosa purificazione di ogni aspetto sensibile del sacramento, diviene cammino per poter raggiungere la pienezza dell'incontro con lo Sposo. L'amore nuziale viene vissuto nella sofferenza

della croce e del distacco come purificazione che conduce all'amore assoluto e dentro tale attesa della rivelazione prende forma progressivamente dalla Croce il volto di Cristo Risorto, lo Sposo assoluto, la forma e la sostanza stessa dell'amore storico vissuto e realizzato. Questo accade non nell'annientamento dell'amore umano, ma nella sua trasfigurazione, nella quale si rivela progressivamente la sintesi divina: l'Amore è all'inizio ed al termine del cammino dell'uomo, il cui amore è da sempre donato e custodito nell'Amore.

La vedova è figura della Chiesa, Sposa dolorosamente camminante nelle strade del mondo come testimone (*martyr*) dell'Amore del Risorto, completando nella sua carne ciò che manca alla croce di Cristo (Col 1, 24). Custode di un grande ed ineffabile segreto che sigilla le sue labbra ed il suo cuore e non può essere espresso con la sola parola umana. La spiritualità vedovile vive dunque della forma battesimale dell'essere in Cristo, della forma nuziale dell'essere sposi nel Signore - suo sacramento nell'amore nuziale - e dell'esserlo per un destino escatologico, del quale nella condizione vedovile si sperimenta l'ineffabile trascendenza, in un cammino spirituale di croce e di risurrezione.

Il cammino spirituale della vedovanza cristiana è dunque un cammino che sviluppa le dimensioni della persona, della sua relazione con Cristo e della sua dimensione ecclesiale. La separazione dal coniuge pone la vedova, come abbiamo detto, in una nuova dimensione: la struttura comunionale e sponsale che, come persona umana, essa porta in sé, è posta in quel crogiuolo di purificazione che è la distanza tra il tempo e l'eternità.

In questo cammino spirituale la relazione della persona vedova con Cristo e con la Chiesa, o con Cristo nella Chiesa, può assumere volti differenti e sottolineature nuove, che meglio definiscono il nuovo stato di vita, specificando il cammino battesimale secondo nuovi orientamenti. È su queste realtà che ci soffermeremo brevemente in questa seconda parte.

3.1 Identità e missione della vedova nella Chiesa

La Chiesa si fa vicina alla vedova come madre per consolarne il dolore, e lo fa non solo nell'orizzonte del conforto, ma ancor più profondamente e durevolmente nell'orizzonte del senso. Essa riconosce nella vedova una "figura" del suo stesso essere, di quella attesa escatologica che la pervade intimamente e si china con particolare tenerezza sul suo dolore, vivificandolo con la luce della risurrezione ed aprendolo al mistero. Aprendosi la relazione umana al suo senso assoluto si fa più vicina la realtà di Cristo, che - come ha assunto la

relazione di amore come luogo di compimento e di rivelazione del suo mistero (*sacramentum*) - così continua la sua opera di redenzione rendendo lo stato vedovile luogo di compimento e di rivelazione dell'assoluto di amore che lega a Dio l'uomo e l'amore umano.

Lo stato vedovile è ancora uno stato "sacramentale" se vissuto come assunzione della croce e se, accogliendo profondamente in sé il dolore della purificazione dell'amore mediante l'assenza dello Sposo, si dispone all'accoglienza della chiamata divina. Se lo stato vedovile si avvicina a quello della verginità non è primariamente nell'orizzonte della sessualità, ma ancor più profondamente in questa dinamica di presenza ed assenza dello Sposo, che fa della vedova una "figura ecclesiale".⁹ Così ha percepito la Chiesa antica¹⁰ e per questo i Padri invitavano le vedove - qualora fossero in grado di assumere questo orizzonte escatologico di esistenza - a non con-

⁹ Ambrogio sente la Chiesa come la comunione dei tre stati di vita della vergine, della sposa, della vedova: "Ecclesia virgo, nupta, vidua, quia unum corpus in Christo sunt" (AMBROGIO, *De viduis* 16).

¹⁰ I Padri della Chiesa hanno riflettuto sulla vedovanza cristiana. Tra essi spiccano S. AMBROGIO, *De viduis*, pubblicato in testo latino con traduzione italiana a fronte in *Opera Omnia di S. Ambrogio*, vol. 14/1, Città Nuova ed., Roma 1989 (si deve lamentare tuttavia che la documentata introduzione di Franco Gori prende in considerazione solo il tema della verginità, trascurando quello della vedovanza e limitando in questo modo la pienezza dell'analisi della idea sponsale in S. Ambrogio); GIOVANNI CRISOSTOMO, *A une jeune veuve - Sur le mariage unique*, a cura di B. Grillet, Sources Chrétiennes 138, Paris 1968; GIOVANNI CRISOSTOMO, *L'unità delle nozze*, a cura di G. Di Nola, Collana di testi patristici 45, Città Nuova, Roma 1993; AGOSTINO, *De bono viduitatis*, testo latino e traduzione italiana a fronte, Nuova Biblioteca Agostiniana VII/1, Città Nuova ed., Roma 1978, pp. 163-219; quest'ultimo è edito anche nell'agile volumetto: SANT'AGOSTINO, *La dignità dello stato vedovile*, a cura di Piccolomini R., Piccola Biblioteca Agostiniana 17, Città Nuova, Roma 1993; ZENO DI VERONA, *Tractatus de continentia*, testo latino e traduzione italiana a fronte, in Scrittori dell'area ambrosiana - Complementi dell'Opera Omnia di Sant'Ambrogio, Biblioteca Ambrosiana 1, pp. 258-267; TERTULLIANO, *Ad uxorem*, testo latino e traduzione francese in Sources Chrétiennes 273, a cura di Munier Ch., Paris 1980; Id., *De monogamia*, testo latino e traduzione francese a cura di Mattei P., Sources Chrétiennes 343, Paris 1988; questi due opuscoli di Tertulliano sono agevolmente offerti in traduzione italiana nell'agile volume: TERTULLIANO, *Alla consorte - L'unicità delle nozze*, Collana di testi patristici 128, Città Nuova ed., Roma 1996. Altre fonti per la conoscenza della vedovanza nella Chiesa antica sono le Costituzioni degli Apostoli: Les Constitution Apostolique, a cura di M. Metzger, Sources Chrétiennes 320. 329.336, Paris 1985-1987; la *Didaché: la doctrine des douze Apotres*, a cura di Rordorf e Tuilier, Sources Chrétiennes 248, Paris 1978 (diverse edizioni italiane di essa sono fruibili: la più accessibile in *I Padri Apostolici*, Collana di testi patristici 5, Città Nuova ed., Roma 1981, pp. 29-39); *La Traditio Apostolica* di Ippolito Romano: HIPPOLITE DE ROME, *La Tradition Apostolique*, a cura di Botte R., Sources Chrétiennes 11 bis, Paris 1968 (traduzione italiana: IPPOLITO DI ROMA, *La Tradizione Apostolica*, a cura R. Tatteo, Collana Letture cristiane delle origini 2, ed. Paoline, Cuneo 1979). Riferimenti diffusi stanno anche in Ignazio di Antiochia, Clemente Alessandrino, Origene, Policarpo, il Pastore di Hermas, Giustino (vedi RECCHIA V., *Op. cit.*, p. 6). Cenni, annotazioni, considerazioni sulla vedovanza si trovano inoltre in Lettere, come è il caso di Girolamo, o in Omelie, come è il caso di Giovanni Crisostomo.

trarre seconde nozze, lasciando sempre la libertà di risposarsi in vista di un nuovo cammino nuziale.¹¹ È evidente da tale atteggiamento, mediante il quale la vedovanza assunse ben presto nella Chiesa antica un ruolo di venerato rispetto e di grande impegno, che i Padri non pensarono la vedovanza come un semplice dato umano, né solo come uno stato sociale di particolare debolezza bisognoso di tutela - benché queste dimensioni non fossero assenti - ma la pensarono nell'orizzonte sacramentale e simbolico della Chiesa.

È così che la vedova è testimone (*martyr*) di Cristo Risorto, in modo peculiare ed inconfuso, perché intimamente partecipe - nello spirito, nell'anima e nel corpo - del mistero del Salvatore. Una testimonianza che accade nella Chiesa, facendosi figura stessa della sofferenza e dell'attesa dell'intero corpo di Cristo che non solo completa nella carne dei suoi membri la passione del Signore (Col 1, 24), ma attende di essere rivestito di incorruttibilità (1Cor 15, 50-54) e geme e soffre nell'attesa le doglie di questo generazione (Rm 8, 22; Ap 12, 2).

Questa nuova dimensione cristologica ed ecclesiale della vedova rimane interna, come abbiamo detto, al cammino sacramentale. Essa perfeziona lo stato battesimale, introducendo in una nuova dimensione dell'esperienza di Cristo. Dona un nuovo e diverso compimento allo stato nuziale del sacramento del matrimonio, rendendolo luogo sacramentale a nuovo titolo del rapporto di Cristo e della Chiesa (Ef 5,32). Rimane in una dimensione eucaristica perché incarna l'atto amoroso di Cristo che si dona nel suo corpo e nella sua intera persona unificando in quest'unico atto il tempo e l'eternità e rendendo la vedova capace di entrare in questa dimensione pasquale - e cioè di risurrezione oltre la croce e la morte - della sua eucaristia.

La vedova parla alla Chiesa nello stesso tempo che riceve da essa e dalla sua sacramentalità, la vita e la forza del cammino. Essa testimonia alla Chiesa, nella forma della sua esistenza, una più piena consapevolezza dell'intero suo essere, la apre all'amore assoluto di Cristo risorto, che contiene ogni amore in una dimensione nascosta allo sguardo dello storia. Sintetizzando in sé la forma dell'amore nuziale per lo sposo umano (matrimonio) e la forma dell'amore assoluto per lo sposo divino (verginità) essa mostra profeticamente una nuova sintesi dell'amore.

¹¹ Così Agostino nel *De bono viduitatis* (4-6; [5-10]) ipotizza una superiorità dello stato vedovile che sceglie la continenza rispetto allo stato di chi si risposa. Lo stesso Ambrogio (*De viduis* 10. 69). Quest'ultimo però sembra avere una visione più organica della complementarietà ecclesiale dei tre stati femminili nella Chiesa (*De viduis* 23). Entrambi riferiscono la santità spirituale della vedova non al fatto che sia o meno risposata, ma alla virtù (*De viduis* 11; *De bono vid.* 13; [16]). La posizione assai intransigente di Tertulliano, specie nel *De monogamia* (collocabile nel 214), va contestualizzata nel periodo di adesione all'eresia montanista (dopo il 207) dell'autore, ormai distante dalle posizioni dei cattolici.

Il *munus* profetico ricevuto nel battesimo viene così a rivestire una nuova dimensione, inerente allo stato della vedovanza. Lo stesso possiamo dire per il *munus* sacerdotale, che assimila l'offerta della vedova a quella stessa di Cristo, secondo l'antichissima tradizione della Chiesa. Ed in virtù di questo essa partecipa più intimamente al *munus* regale, mediante il quale Cristo sconfigge tutti i suoi nemici, compresa la morte, poiché inaugura la vita nuova e dona agli uomini di parteciparne mediante l'effusione dello Spirito Santo. La vedova che vive in Cristo il proprio stato partecipa non solo all'attesa del Cristo *in corpore ecclesiae*, ma anche all'attesa del Risorto di incorporare a sé, nell'amore nuziale, l'intera umanità. La sua preghiera, vissuta nell'offerta e nel sacrificio, rappresenta, in Cristo e nella Chiesa, una *epiclesi*, una invocazione dello Spirito in vista delle nozze escatologiche, che avvicina la figura della vedova a quella di Maria vergine, sposa, madre, vedova.

La vedova dunque continua nella Chiesa il suo cammino spirituale di grazia e di amore, di cammino verso la divinizzazione in Cristo dell'intero proprio essere personale. Essa non può pensarsi fuori della Chiesa, di cui è figura, e la Chiesa stessa la assume come figura della propria verità. Scaturisce da qui l'impegno della Chiesa nei confronti della vedova, affinché possa realizzare in pienezza il proprio cammino di spiritualità e di santità. È compito precipuo dei pastori seguire il cammino delle vedove, come già attesta la Scrittura (1 Tim 5,3.9.11.16; 1Cor 7,8; Giac 1,27), affinché esso possa trovare la sua strada interiore, senza essere disorientato dal dolore e spinto verso una consolazione illusoria e vana.

Il Presbitero - volto storico e sacramentale dello Sposo escatologico - vive nei confronti della vedova un particolare impegno, perché vede in essa il volto sofferente della Sposa e l'attesa del compimento del mistero. Per questo essi sono chiamati ad assistere la vedova non solo materialmente in seno alla comunità, ma ancor più spiritualmente, offrendo quell'indispensabile sostegno ed orientamento al suo cammino. E la Chiesa intera partecipa con la propria vitalità sacramentale a tale cammino. È di particolare luce per la vedova coltivare l'ascolto della parola e la preghiera, il proprio rapporto con Cristo Sposo nell'eucaristia e condividere, con tutta la Chiesa, l'attenzione materna verso i poveri e la carità fraterna. Sono dimensioni della spiritualità concreta della vedova nel suo peculiare stato. Si crea così uno scambio di doni nel corpo mistico di Cristo, uno scambio tessuto nella comunione e rinviante alla comunione ed alla missione.

La prima missione della vedova sta nella custodia del proprio stato di vita, poiché è in esso che essa è "figura di annuncio". Come ogni credente, ogni battezzato, la vedova non ha una missione preferenziale ad altre che derivi dal suo stato di vita, ma incarna - là dove la provvidenza la pone - l'integralità della propria esperienza cristiana. Delle dimensioni fondanti di questa esperienza qualcosa

ho già detto, ma qui desidero sottolineare la dimensione familiare. Spesso la vedova è anche madre ed è quindi chiamata ad una particolare missione educativa nei confronti dei figli, a testimoniare loro, nel tessuto concreto del cammino quotidiano, la presenza del mistero nuziale di Cristo e della Chiesa, anche nel distacco. La presenza dello Sposo divino e risorto consentirà alla sofferenza di manifestare ancora l'amore, la dolcezza, la tenerezza, di superare i ripiegamenti e le inevitabili difficoltà in virtù della forza reale e presente dell'amore di Cristo, di mantenere viva la presenza del coniuge nell'assenza del distacco, significandola del mistero. Il compito formativo della madre/vedova si dilata ad una dimensione di fede ulteriore, della quale rendere partecipi nella semplicità anche i figli, poiché i genitori educano - conducono cioè alla luce i semi della vita chiusi in ogni uomo - con la vita ed anche con la morte, con la presenza come con il distacco.

La vedova cristiana continua il suo compito nella delicatezza dell'amore sponsale in una nuova comunione con lo sposo da cui è stata separata, guidando i figli alla scoperta della trascendenza dell'amore. Compito non facile, a cui la vedova potrà dare adito nella misura in cui essa stessa vive la vedovanza alla luce del mistero di Cristo. Il compito materno ed educativo continua nella vedova che è madre, come può compiersi nella vedova che, senza figli, si apre più intensamente ad una maternità spirituale verso tutti gli uomini, specie i più poveri, i cui vuoti del cuore può, in virtù del proprio stato, più delicatamente intuire. E tale maternità può dilatarsi verso la Chiesa stessa, corpo di Cristo e corpo dello Sposo divino, verso il quale è ora spinta da una rinnovata comprensione a vivere l'amore ed il servizio. L'antica pratica ecclesiale, che vedeva le diaconesse scelte di preferenza nella Chiesa tra le vedove,¹² bene esprime questo orizzonte.

3.2 Il possibile specificarsi di una chiamata

Nello stato vedovile che, in continuità con il battesimo ed il sacramento del matrimonio, esprime un orizzonte nuovo di vita può sorgere anche la chiamata di Dio. La vedova può avvertire in sé la chiamata a donarsi in qualche modo particolare, o in qualche servizio particolare, al Signore ed ai fratelli, in una missione specifica nella Chiesa per il mondo. Forse lo stato vedovile, nella dolorosa purificazione che comporta, riorienta un profondo ascolto del Signore, una particolare attenzione ai segni che vengono dalla vita e dalla storia e suscita quindi una sorta di disponibilità al Signore nella persona. E il Dio di ogni amore può far giungere inaspettatamente e per il tramite provvidenziale di diverse circostanze, una

¹² Vedi RECCHIA V., *Op. cit.*, pp. 4-5.

nuova chiamata, come accadde alla vedova di Zarepta nell'accogliere Elia (1 Re 17, 8-23). E si compie allora il miracolo di una nuova vocazione, che è ad un tempo *dono e risposta*. La persona vedova offre allora se stessa nuovamente, come già nel battesimo e nel sacramento del matrimonio, al Signore, per il compito che lui le affida. E ne fa un prolungamento del suo dono di amore al Signore nel tessuto concreto della propria esistenza.

Ogni incontro con Cristo Risorto è ecclesialmente fecondo e da un rinnovato incontro con Cristo, in una nuova condizione di vita, può ben scaturire una nuova vocazione. La vocazione altro non è che la forma che nella vita e nella storia, per la grazia, prende il nostro rapporto personale con Cristo. Ogni incontro infatti specifica la persona e, accogliendo l'incontro con il Signore a nuove profondità, possiamo ritrovare dentro di noi nuovi volti di questo incontro.

Se la persona vedova è consolata da un impegno nuovo, lo è non tanto perché esso occupa le energie altrimenti doloranti - sebbene questa possa essere una iniziale spinta - ma più profondamente perché l'animo si dilata a nuove dimensioni dell'amore fraterno per gli uomini, nel nome di un rinnovato incontro con Cristo. La chiamata impegna allora alla risposta, e tale risposta è ancora dono di sé nel profondo dell'essere, prima ancora che nell'agire. Nella gamma pressoché infinita di queste vocazioni si specifica dunque una nuova qualità di amore che, donato, aiuta la persona vedova a compiere in modo nuovo la propria persona nell'orizzonte della comunione. La vedova potrà così sperimentare che vi è più gioia nel dare che nel ricevere (At 20, 35) e che l'amore donato si moltiplica in gioia e pace nel cuore, diviene il luogo segreto di una profonda comunione con Cristo.

3.3 Associarsi per crescere insieme nella comunione dei santi

Ecco che allora le vedove possono anche associarsi nella Chiesa, per condividere il cammino della scoperta e dell'impegno, per condividere il servizio e l'amore. *L'associazione* non impegna di per sé a particolari dimensioni di vita, ma *esprime l'esigenza del sostegno reciproco e della condivisione*. Essa può avere come scopo un sostegno spirituale nella condizione vedovile, o anche la condivisione di qualche attività o servizio.

È comunque un modo in cui si esprime la partecipazione, la volontà di condividersi, di far vivere l'amore nelle sue molteplici dimensioni. Nello stesso tempo è una riscoperta della Chiesa, come sposa e corpo di Cristo da servire e da amare, che si traduce in più piena e profonda esperienza ecclesiale.

La Chiesa è infatti in se stessa un mistero di comunione ed ogni credente e battezzato ne è parte viva in virtù della comunione

dei santi, quel mistico legame che ci unendoci a Cristo, fa di tutti un solo corpo, "rendendoci concittadini dei santi e familiari di Dio" (Ef 2, 19). Associarsi tra credenti, tra persone di un comune stato di vita, in vista di un reciproco sostegno spirituale ed apostolico, o anche materiale, è segno visibile di questa comunione che lega in Cristo tutti i credenti, spingendoli a condividere la loro vita nella dimensione della storia, facendosi carico gli uni degli altri, per adempiere la legge di Cristo (cfr. Gal 6, 2).

Tale mistero di comunione, proprio perché è mistico, è concreto e si rende visibile nel cammino di ogni credente. E, poiché la pienezza della Chiesa sussiste nella comunione di tutti i credenti nell'unità - comunione oggettiva e carismatica, garantita e presieduta dall'apostolo Pietro e dai suoi successori - questa comunione in una associazione si colloca all'interno della Chiesa locale in modo elettivo, nella comunione con il Vescovo. L'orientamento a fare in modo che *le associazioni siano riconosciute nella diocesi dal Vescovo* non esprime solo un'esigenza del diritto, ma più profondamente questa vitale appartenenza al corpo mistico di Cristo nel suo concreto sussistere in una Chiesa particolare.

Tale inserimento, come presenza spirituale ed anche pastorale, esprime un valore essenziale di comunione. Come ho detto sopra infatti è in rapporto a Cristo ed alla Chiesa che si compie il cammino spirituale della vedova.

Un ottimo esempio di una associazione ecclesiale - che oltretutto si pone a livello italiano - è dato dal Movimento Vedovile "Vita Nuova", originatosi a Bologna e nel quale confluirono nel 1994 - 95 diverse altre realtà vedovili presenti in Chiese locali.¹³ Tale movimento assume come propria dimensione specifica la realtà della Chiesa locale e della parrocchia e si propone di suscitare l'attenzione dei pastori, affinché riconoscano la realtà specifica della vedova nella Chiesa, e favoriscano la sua missione in ciò che ha di più peculiare. In questa attenzione allo stato vedovile - che non si

¹³ Desumo le mie informazioni da conversazione con la responsabile del Movimento, sig.ra Fernanda Meschiari Solieri. La storia di questi movimenti ed associazioni è ancora recente e spesso complessa. Spero dunque di evitare errori grossolani se riassumo qualche nota nel modo seguente. A Bologna la vedova Rina Formaggio dà vita alle "Vedove Cattoliche", che ebbero come primo assistente Mons. Franzoni, eminente figura dell'arcidiocesi bolognese. La promotrice proveniva da Imola dove aveva avuto modo di conoscere molto da vicino le Vedove Oblate Trinitarie (vedi il seguito del testo in 3.5.2) fondate dalla Toschi Gottarelli. A Mons. Franzoni successe, nel ruolo di assistente del movimento p. Giorgio Finotti, che tuttora svolge questo ruolo. Nel 1994 - 1995 Mons. Falconi non poté più seguire, per motivi di salute, il movimento delle Vedove Oblate Trinitarie, di cui era assistente e si rivolse a p. Finotti, proponendogli una fusione dei gruppi, che si esprime anche nella fusione della stampa, cui facevano riferimento diversi movimenti ed istanze vedovili. Il movimento che ne nacque si chiamò "Vita Nuova", ed ebbe una rapida espansione a livello nazionale.

configura come un carisma, ma come un sostegno ed una attenzione di animazione - esso cerca di sostenere i suoi membri nel loro ruolo specifico, spesso nascosto agli occhi di tutti, come la discreta presenza nella famiglia dei figli o dei nipoti, la preghiera silenziosa, la vicinanza alle vedove di recente lutto, il servizio fraterno ai sacerdoti anziani, oltre ad altri possibili servizi nelle parrocchie. Mosso dalla stessa aspirazione il movimento favorisce l'inserimento e la definizione parrocchiale e diocesana dei suoi gruppi e dei suoi membri, accogliendo ogni la persona vedova, senza un particolare interesse per forme di consacrazione.

3.4 *Ordo viduarum* e consacrazione vedovile

La forma associativa è uno dei possibili volti attuali di una prassi assai antica, che vedeva le vedove come figure eminenti nella Chiesa, tanto da presentarsi come "una figura ascetica e perfino mistica e uno stato di vita di grande peso nella struttura della Chiesa antica".¹⁴ Per questo l'ingresso nell'*ordo viduarum*, antica prassi della Chiesa costituitasi anteriormente all'*ordo virginum*¹⁵ che viene oggi riscoperta e riproposta, merita un posto a parte. Anche se il Concilio non ha offerto sollecitazioni su questo tema specifico,¹⁶ come fece per il *Rito della Consacrazione delle Vergini*, l'attenzione che a partire da esso si sviluppò ed il consolidarsi nei decenni post-conciliari della prassi di una consacrazione verginale nelle mani del Vescovo, ha portato ad una riscoperta di una simile consacrazione per le vedove.

Non esiste un rituale per la consacrazione delle vedove,¹⁷ ma il fatto che essa fosse praticata è bene attestato nella Chiesa antica

¹⁴ RECCHIA V., *Op. cit.*, 4.

¹⁵ "L'ordo viduarum si costituisce prima dell'ordo virginum. S. Ignazio di Antiochia (Ad Smyrn. 13, 1) parla di vergini chiamate vedove, ad indicare vergini inserite nel gruppo delle vedove già organicamente costituito. Le vergini confluiranno, per motivi di riserbo, nei monasteri, mentre le vedove le troviamo inserite nella vita delle singole chiese per svolgere compiti educativi o di assistenza. Non si parla, ordinariamente, di vedovanza maschile, che aveva altri sbocchi nell'ambito ecclesiastico, come il monastero, l'ordine sacro, il chiericato". Così RECCHIA V., *Op. cit.*, p. 3.

¹⁶ Il Concilio Vaticano II ha però trattato, sia pur molto brevemente, della vedova nei seguenti tre testi: *Lumen Gentium* 41 (EV I, 394): vi è un'unica chiamata alla santità per i membri della Chiesa e tale chiamata coinvolge anche la persona vedova; *Apostolicam Actuositatem* 4 (EV I, 928): la spiritualità e la missione della vedova si colloca nell'ambito della spiritualità laicale; *Gaudium et Spes* 48 (EV I, 1474): la vocazione della persona vedova è in continuità con la vocazione coniugale. Per quanto brevi tali note sono rilevanti e collocano la figura della vedova nel tessuto ecclesiale con caratteristiche specifiche.

¹⁷ Va tenuto presente che la presenza delle vedove nella Chiesa antica era una realtà cospicua. Giovanni Crisostomo parla di 9.000 vedove nella Chiesa di Antiochia del IV secolo (*Hom. In Matth.* 66; PG 58, 630; vedi RECCHIA V., *Op. cit.*, p. 7). Tra di esse

e ne parlano diffusamente sia Ambrogio che Agostino. La sottolineatura conciliare circa la Chiesa come mistero di comunione, l'esigenza di un cammino di santità per ogni stato di vita, una spiritualità battesimale di carattere laicale, la riscoperta in grande dimensione della prassi della Chiesa antica, hanno portato a prendere in considerazione anche lo stato di consacrazione della vedovanza.

Come sopra esposto l'esigenza di una consacrazione non rappresenta il necessario cammino della vedova, che si esprime in riferimento al battesimo ed al sacramento del matrimonio, ma risponde ad una vocazione particolare, ad una maturazione del proprio essere in Cristo nel nuovo stato di vita che solo lo Spirito può suscitare e confermare.

3.4.1 La consacrazione nelle mani del Vescovo, figura di Cristo Sposo

La consacrazione vedovile, che può avvenire tanto in una forma associativa riconosciuta dalla Chiesa, quanto nella consacrazione della singola persona nelle mani del Vescovo, acquista, a seconda dei casi, una diversa sfumatura.

La consacrazione nella Chiesa direttamente nelle mani del Vescovo esprime un pieno e diretto legame con Cristo nella Chiesa locale. La figura della Chiesa sposa era comune nell'antichità e non aveva bisogno, come è oggi per noi, di venire delucidata. Il Vescovo rappresentava la figura sacramentale dello Sposo divino a cui si consacrava - con nuovo rapporto - la persona vedova. Era dunque in definitiva una celebrazione nuziale, come fu anche per le vergini, e come si ricava dalla prassi della Chiesa antica. Il rapporto con il Vescovo è il tramite simbolico - sacramentale con Cristo Sposo, di cui il Vescovo è, in sommo grado, figura nella Chiesa.

Questo elemento merita di essere sottolineato, perché dona una forma ed una caratteristica peculiare alla *communio* ecclesiale, che risulta arricchita di un cammino di spiritualità e di santità in ogni forma e stato di vita. L'immediata conseguenza di questo "matrimonio spirituale" è che la vedova assume la Chiesa come sua famiglia, dilatando il suo essere sposa e madre all'intero orizzonte ecclesiale. Questo elemento arricchisce e specifica l'essere comunione della persona vedova di un nuovo orizzonte - ne abbiamo parlato a lungo nella prima parte - rendendola sposa di Cristo senza sottrarla al suo orizzonte battesimale ed alla sua vocazione nuziale, che ne risulta invece specificata sia sul piano storico (dimensione ecclesiale), sia sul piano misterico (dimensione escatologica).

vi erano le semplici vedove, quelle che vivevano uno stato di consacrazione e quelle che accedevano al ruolo di diaconesse. Vedi RECCHIA V, *Op. cit.*, p. 4-7. Si entrava nell'ordo viduarum non per imposizione delle mani, ma per chiamata e libera scelta: RECCHIA V, *Op. cit.*, p. 6.

Teresa d'Avila descrive il "matrimonio spirituale" come uno scambio di beni tra Cristo e l'anima sua sposa. Il Signore rivelò a Santa Teresa che "era tempo che lei si curasse delle cose di lui come fossero sue, mentre egli si sarebbe preso cura di quelle di lei come fossero sue"¹⁸. È in questa luce che la persona vedova assume come sue "le cose di Cristo", e cioè la Chiesa stessa nel suo essere e nella sua missione, partecipando, nella dimensione tipica del suo stato, alla vita della Chiesa. È dunque la dimensione spirituale della persona vedova in gioco, non nel senso intimistico che alcune anime possono dare al termine "matrimonio spirituale", ma nel suo essere e nella condivisione della missione e del servizio della Chiesa. Si apre quindi per la vedova la possibilità di dare al proprio stato il senso di un cammino di autentica santità cristiana, potendo sperimentare - come è iscritto come possibilità in ogni stato di vita - la pienezza della vita di fede nella Chiesa.

3.4.2 Consacrazione in una Associazione o in Istituto

Tale consacrazione può avvenire anche in una associazione od istituto che preveda tale forma nella presenza delle persone vedove. In questo caso essa non perde la caratteristica nuziale che abbiamo visto nella consacrazione all'interno dell'*ordo viduarum*, ma la arricchisce di una specificazione particolare secondo il carisma proprio dell'istituto. L'orizzonte ecclesiale rimane quello determinante, perché è come figura di un volto particolare della Chiesa sposa che la vedova offre se stessa, consacrandosi interamente al Signore nella sua vedovanza.

3.4.3 Consacrazione vedovile come consacrazione del proprio stato di vita

Parliamo sempre di una consacrazione *nel proprio stato di vita*, e non dell'ingresso in un ordine religioso. Non possiamo escludere che il Signore chiami una persona vedova a questo, ma affermiamo che il Signore chiama la persona vedova in quanto tale a vivere un cammino spirituale di pienezza cristiana, e che tale cammino, senza mutare la definizione del proprio stato, si può specificare in una consacrazione *della persona vedova* all'interno della Chiesa locale.

La consacrazione è comunque un evento ecclesiale, anche se avviene in modo personale e privato, come può realizzare una vedova che consacri la propria vedovanza al Signore nelle mani del padre spirituale o del parroco o dell'assistente del proprio gruppo, movimento o associazione. Consacrare a Dio la propria vita, perché si avverte la chiamata a viverla in totale unione con Cristo crocifisso e risorto, non significa emettere voti religiosi, ma specificare la

¹⁸ TERESA D'AVILA, *Castello interiore*, Mansioni VII, 2, 1.

grazia del battesimo e del matrimonio nella propria condizione esistenziale. Si tratta sempre però di un atto vissuto nella Chiesa. Nella prassi della Chiesa antica era comunque e sempre il Vescovo il referente di tale consacrazione.

Anche quando avesse carattere “privato” la consacrazione dello stato vedovile è comunque e sempre un atto ecclesiale. Da un punto di vista ecclesiale essa non sottrae alla condizione laicale di vita, anche se emessa in un gruppo, in una associazione o in un istituto secolare. È una consacrazione della propria laicità, vissuta nello stato vedovile e parimenti una consacrazione della vedovanza vissuta nella laicità.

La fecondità ecclesiale di tale consacrazione è suggerita dall'immagine nuziale stessa che la veicola nella tradizione della Chiesa e si compie in forza dell'amore con cui la vedova vive, in Cristo, la pienezza del proprio essere battezzata, sposa, madre, vedova. La consacrazione della vedova non è un rifiuto, nemmeno inconsapevole, del proprio stato di sposa o l'accettazione della perdita dello sposo, quasi questa dovesse diventare l'accettazione di una tardiva verginità.

3.4.4 *Valore dell'analogia nuziale*

Per comprendere bene questo è necessario fermare l'attenzione sulla analogia nuziale, che non rappresenta nella tradizione della Chiesa una semplice immagine evocativa, ma che entra a far parte integrante della consapevolezza della Chiesa. Che la Chiesa sia sposa di Cristo, è una consapevolezza antica della Chiesa, che affonda la propria radice nelle affermazioni di Paolo e nell'Antico Testamento. Tale consapevolezza divenne parte integrante dell'orizzonte sacramentale e di vita della Chiesa molto presto. L'immagine nuziale, ancorché sia e rimanga un'immagine, riveste una particolare forza e funzione, perché è in grado di interpretare il vissuto della Chiesa stessa in chiave nuziale.

La vita verginale sentì l'esigenza di leggere se stessa e di proporsi proprio attraverso questa analogia nuziale, perché essa si poneva in continuità profonda con il mistero eucaristico della Chiesa, ed evitava l'accusa della verginità come una fuga dall'orizzonte ad un tempo umano e cristiano fondamentale: quello dell'amore. Il dato è largamente attestato nell'intera tradizione della Chiesa, e percorre l'esperienza dei santi e dei mistici lungo tutto l'arco della storia della Chiesa. La stessa liturgia (*lex orandi*) ne ha ampie attestazioni.

All'interno di questa visione nuziale il sacramento del matrimonio - paolinamente letto come il luogo sacramentale dell'amore di Cristo e della Chiesa - diviene l'*analogatum princeps* per poter declinare ogni amore. Il sacramento del matrimonio arricchisce la consapevolezza che la Chiesa ha di sé e le offre un luogo biblico e teologico di consapevolezza e di espressione. Poiché il racconto genesiaco attesta la creazione dell'uomo e della donna come imma-

gine nuziale di Dio e la persona umana è, alla luce della rivelazione neotestamentaria, un essere chiamato a compiere se stesso nella comunione e nel dono di sé, ad immagine della Trinità e secondo l'esempio del Salvatore, che "ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei" (Ef 5, 2. 25), l'immagine nuziale non è solo una analogia linguistica, ma un concreto luogo teologico posto in essere da Dio nella creazione dell'uomo.¹⁹ In qualche modo l'immagine nuziale è rivelata ad un titolo precipuo, a motivo del fatto che ad essa corrisponde il disegno di Dio sulla creatura umana, che porta iscritta in sé non solo l'immagine (*imago*), ma il compimento sostanziale del proprio essere secondo essa (*similitudo*).

Questi elementi, qui richiamati in veste molto sintetica, ci dicono il valore della consacrazione vedovile, come nuovo accadimento nuziale all'interno della relazione tra Cristo Sposo e la Chiesa sposa. La persona vedova consacra infatti il proprio stato vedovile. Lo offre come parte integrante del suo essere persona, come un tempo offerse l'intera sua persona nel battesimo a Cristo e come offerse la propria unità di amore con lo sposo nel sacramento del matrimonio. In continuità con il suo cammino spirituale essa offre la separazione storica dallo sposo come concreta esperienza e come sostanza della propria vita spirituale, consegnandola al Risorto affinché Egli la renda partecipe del suo amore, ad un tempo storico ed escatologico, nuziale e vedovile, con la Chiesa.

Tale offerta specifica così la continuità del sacramento del matrimonio, che a sua volta aveva specificato in senso vocazionale l'offerta battesimale. Cristo stesso assumendo per il tramite sacramentale della Chiesa l'offerta della persona vedova ed unendola al suo mistero di amore per la Chiesa e per l'umanità, rende la vedova luogo "sacramentale" della sua presenza di Risorto nel mondo.

3.4.5 *Reciprocità tra matrimonio, verginità e vedovanza*

Stato vedovile e stato verginale si pongono così, con il sacramento del matrimonio, in dimensione di reciproca complementarietà nella Chiesa. Lo stato nuziale esprime il luogo sacramentale dell'amore di Cristo e della Chiesa, lo stato verginale offre la testimonianza (*martyria*) che l'orizzonte ultimo della sponsalità della persona umana - e quindi anche del sacramento del matrimonio - è Cristo Risorto. Lo stato vedovile testimonia, con la croce della separazione che anticipa la pienezza dell'amore sponsale umano nell'amore sponsale di Cristo, il destino escatologico dell'amore ed offre la testimonianza che lo sfociare dell'amore in Cristo non nega l'amore stesso, ma lo compie.

¹⁹ Tutto ciò risalta nel magistero e nell'insegnamento di Giovanni Paolo II. Vedi GIOVANNI PAOLO II, *Uomo e donna lo creò*, Libreria Editrice Vaticana - Città Nuova Editrice, Roma 19984.

3.4.6 La comunione con lo sposo storico nella consacrazione vedovile

Mi sembra inoltre che si possa pensare che, in questa luce, a tale consacrazione partecipa anche lo sposo che ha raggiunto Cristo Risorto nella gloria. Proprio dalla sua dimensione di immersione totale in Cristo, nella quale è stato introdotto con la morte, egli condivide con la sposa che ha lasciato il destino glorioso di ogni creatura, che è anche il destino glorioso di ogni amore: sfociare nella pienezza di Cristo Risorto e nello Spirito, nell'oceano divino dell'Amore trinitario. Egli partecipa dunque all'offerta della sposa/vedova che assume la croce della separazione, e tale comunione nuziale spirituale compie - per quanto è dato all'uomo nella storia - l'esito escatologico contenuto in germe nel sacramento e vissuto in una vita di amore.

3.5 Un carisma specifico che impegna la vita

Lo stato vedovile è dunque un cammino cristiano di santificazione e può esprimere compiutamente la ricchezza della vita in Cristo, non solo nella dimensione oggettiva della dimensione mistica della fede, ma anche in quella soggettiva. È stato ecclesiale: attinge dalla Chiesa sposa la propria dimensione e dona ad essa la propria vita come luogo sacramentale del suo compiersi.

3.5.1 Un dono di grazia che dona forma all'intera vita

In questo cammino può manifestarsi il soffio dello Spirito, dispensatore di grazie e di doni, mediante la scoperta di una dimensione carismatica della vita vedovile. Il carisma è un dono gratuito del Signore, mediante il quale un particolare aspetto della vita cristiana diviene per una persona un luogo di espressione della propria vita, affinché un raggio della bellezza della vita in Cristo rifulga, in una dimensione specifica, per la Chiesa e per il mondo. Volendo pensare la vita cristiana come un diamante, e la grazia divina come la luce, il carisma è il colore di tale luce. Essa invade l'intera pietra preziosa facendola sfavillare non solo di luce, ma di una luce specificata secondo il proprio raggio di bellezza.

Nella grazia di un carisma, che diviene intuizione originale e profonda di un particolare aspetto della vita cristiana, è innanzitutto la stessa vita della persona vedova che riceve nuova forma. Là dove un carisma è autentico esso diviene infatti fonte di vita per la persona cui è donato, diviene anzi la *forma* della sua vita, l'aspetto peculiare in cui solo è possibile per essa pensare ed esprimere se stessa. Esso diviene allora il luogo di sintesi dell'intera sua esperienza cristiana, in cui trovano lettura ed espressione la vita sacramentale, la vita di preghiera e di comunione con Dio, l'espressione del servizio ecclesiale, della carità fraterna, della missione. Una

delle note di discernimento è che il carisma è autentico quando rende autentica la persona, informandone la vita.²⁰

Tra tutti i carismi possibili donati dalla libertà dello Spirito particolare rilievo acquistano quelli che aiutano la vita vedovile a esprimere la propria identità specifica, secondo quanto sopra ho cercato di dire. Si deve tuttavia tenere presente che lo stato vedovile non comporta per se stesso il cammino all'interno di un carisma o di uno stato vocazionale o di consacrazione. Questo è piuttosto un ulteriore elemento che configura la vita della vedova in ordine alla propria identità ed al proprio servizio. E parimenti un carisma condiviso con altri non è di per se stesso la vita che la vedova può trovare in un gruppo vedovile. Il fatto di associarsi per un migliore cammino di vita cristiana, possibile ed anzi auspicabile, non rappresenta di per sé un carisma. E ancora il servizio di missione che una vedova può assumere non è necessariamente un carisma, se esso non informa la totalità della vita. Si può benissimo accudire alle persone anziane e sole o collaborare in opere di carità, senza che vi sia un peculiare carisma.

Il carisma viene piuttosto ad informare, cioè a dare forma - qualora vi sia e sia autentico - allo stato vedovile, specificandone l'intrinseco dinamismo spirituale. Quando ad esempio la carità diviene l'anima di tutta la vita della vedova, il suo principio ispiratore, senza che più nulla della sua vita sfugga a questa dimensione spirituale, né la vita familiare di educazione dei figli, né la vita di preghiera, né alcun'altra espressione, solo allora si può parlare - in senso pieno e stabile - di carisma.

Con questo non si vuol dire che l'esercizio di atti di carità fraterna, di solidarietà, di servizio o di missione non siano informati dallo Spirito e non siano ad esso riconducibili - che anzi senza questo non sarebbero veri atti di vita cristiana - ma si desidera sottolineare che la vita vedovile è specificata nel senso di un carisma, quando si tratta di un coinvolgimento totale e pieno di vita in una specifica dimensione spirituale.

3.5.2 *Due luminosi esempi nella Chiesa italiana*

Un carisma può vivere in una singola persona, come essere condiviso in una associazione od in un istituto. È quanto promuoveva ad esempio padre Enrico Mauri, cui fu dato giustamente nei nostri tempi il titolo di *pater viduarum*, perché cercò sempre di ani-

²⁰ Così già la *Didaché* riteneva che dalle opere e non dalle parole del profeta si distinguesse il vero dal falso profeta. Il profeta che comandasse di imbandire una mensa, presumibilmente per i poveri, e ne mangiasse, era da considerarsi inautentico, in quanto il suo comportamento non era informato dalla verità delle sue parole. In tal caso era da considerarsi non un profeta ma uno che mercanteggiava il Cristo (*christemporos*) per motivi personali. Vedi *Didaché* 11, 1-12, in *I Padri Apostolici*, a cura di A. Quacquarelli, Collana di testi patristici 5, Città Nuova ed., Roma 1981, p. 37.

mare la vedova nella dimensione della sua vita spirituale ed intuì - in continuità con Sant'Ambrogio della cui ispirazione coscientemente si valse - il cammino vedovile come un cammino di spiritualità e di santificazione.

Egli distingueva molto bene tra la santificazione della singola persona vedova, nel suo cammino di fede personale nella Chiesa, la consacrazione della propria vedovanza a Dio, fatto che poteva essere realizzato anche nella propria dimensione personale di vita senza che questo comportasse alcuna appartenenza e la consacrazione dello stato vedovile realizzata nell'istituto secolare da lui fondato.

Solo in questo ultimo caso è possibile parlare di carisma in senso pieno. Egli infatti proponeva alle vedove, alle spose ed alle vergini che entravano nel suo istituto la nuzialità di Cristo e della Chiesa come paradigma di tutta la vita cristiana. Tale "carisma nuziale" - riconosciuto dalla Chiesa con l'erezione canonica dell'istituto stesso - diveniva così il principio ispiratore ed unificatore dell'intera vita dei suoi membri. Esso comportava anche che la vedova assumesse, con le spose e le vergini nell'istituto, l'orizzonte del carisma non solo per la propria vita spirituale, ma per la stessa missione. La loro vita era "oblata", cioè offerta, affinché la vita spirituale potesse essere alimentate in tutte le anime. L'offerta d'amore a Cristo diveniva coinvolgimento nella missione affinché, secondo l'ispirazione nuziale, ogni stato di vita potesse esperire la pienezza della vita cristiana. L'attenzione della vedova oblata era quindi una attenzione "nuziale" a tutte le situazioni di vita ed esprimeva il proprio carisma di nuzialità e di spiritualità apostolica in ogni situazione si venisse a trovare.

È riprova di questo il fatto che padre Mauri seguiva con eguale amore persone *vedove nel loro cammino spirituale* alle quali non chiedeva particolari forme di consacrazione, ma di camminare con Cristo nella loro vita, *vedove associate nel movimento vedovile* - da lui scaturito e tuttora esistente - "Speranza e Vita", per le quali l'essere associate non comportava di per sé l'assunzione di un carisma o di una consacrazione, senza che per questo fosse meno autentica la spiritualità del loro stato vedovile, ed infine *vedove oblate* che offrivano la loro vita a Cristo - secondo una formula di consacrazione laicale che egli volle chiamare con fine intuizione "oblazione" - nell'istituto secolare da lui fondato, perché coinvolte nel carisma della nuzialità, teso a promuovere la santificazione di ogni stato di vita.

Un diverso carisma fu quello di Maria Tosca Gottarelli²¹ (1882 - 1956), un'anima antesignana nel nostro secolo della consacrazione vedovile. Ella sentì la chiamata a consacrare a Dio la propria vedovanza e radunò attorno a sé a Bologna un gruppo di vedove che divennero le "Vedove Oblate Trinitarie", le cui attività e la cui vita è segnata da questo particolare riferimento alla Trinità.²² Da essa

sgorgò pure il “Movimento Vedove Cristiane”. Il carisma di una spiritualità trinitaria percorse l'intera vita di questa fondatrice, tanto che già nel 1914 aveva promosso le “Terziarie Trinitarie”.

Queste due figure ebbero modo di conoscersi e apprezzare la diversità e complementarità dei carismi da loro trasfusi nelle istituzioni promosse. Il carisma, per essere tale, ha in sé una forza di specificità, anche se tale specificità sa porsi al servizio della comunione.²³ Nell'unità della ricerca di una spiritualità vedovile diverso fu il loro cammino ed il loro carisma, anche se una profonda sintonia si nota nella loro sensibilità spirituale che fa della vedovanza un autentico cammino di vita cristiana.

Due esempi luminosi e moderni, che testimoniano quanto lo spirito va suscitando ancor oggi nella Chiesa, in continuità con la Tradizione ecclesiale di sempre, affinché la vedova trovi il proprio cammino di vita spirituale e di santificazione e doni alla Chiesa il tesoro inesausto della propria figura nuziale affinché l'amore trinitario, in Cristo partecipato ad ogni uomo, risplenda e viva. E non stupisca che esso voglia risplendere nello stato della vedova, perché “Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti” (1Cor 1, 27).

Conclusione

Vi è dunque un vasto e poliedrico cammino spirituale per la vedova cristiana, un cammino che è espressione della sua vita di battezzata e che è in continuità con la sua specifica vocazione realizzata nel sacramento del matrimonio. Un cammino di perfezione in lei, secondo il suo stato il suo essere in Cristo, rendendola un segno vivo, simbolico e per così dire sacramentale, in seno alla Chiesa stessa. Un cammino che offre la vita nella partecipazione alla croce di Cristo, e che vive teso a Cristo Risorto, anticipando nella storia quel gemito dell'intera Chiesa pronunciato anche a nome di tutta l'umanità trasmessoci nell'Apocalisse, dove “lo Spirito e la Sposa dicono: Vieni” (Ap 22, 17).

²¹ Desumo le mie informazioni dal volume di FALCONI W., *Domenica Maria Toschi Gottarelli - Una donna forte*, Grafiche Galeati, Imola 1987.

²² *Ibid.*, p. 63.

²³ Lo stesso Monsignor Walter Falconi narra che alla morte della Toschi propose a padre Mauri la fusione dei due istituti, preoccupato forse della continuità della animazione spirituale, e testimonia che padre Mauri distinse l'essenziale diversità dei due carismi, sostenendo che era bene “in Imola si continuasse ad incrementare la spiritualità trinitaria, come a Sestri Levante si approfondiva la nuzialità di Cristo”. FALCONI W., *Op. cit.*, p. 53.



attenzione alle persone vedove giovani

COSETTA ZANOTTI

Dovendo studiare una strategia attuabile a sostegno delle famiglie vedove è utile partire dall'osservazione precisa della realtà odierna*.

Osservando il quadro generale della nostra società sembra che nel pensiero comune l'idea della "morte" sia sempre più lontana. Lontana al punto da non interessare quasi più, salvo che l'evento non riguardi casi particolarmente pietosi o che coinvolgono un gran numero di persone.

La morte di migliaia di uomini nel recente terremoto in India potrebbe addirittura non significare molto, se non si considerasse un avvenimento di simile portata in termini di singole persone giacché l'evento di massa sembra diminuire il valore del singolo.

Attraverso Tivù e giornali, mezzi di comunicazione eccellenti, la morte diviene perfino occasione di puro intrattenimento. Un massiccio numero di episodi di morte all'interno di molti programmi televisivi ha creato via via l'idea comune che essa sia qualcosa che alla fine accadrà, ma molto lontano da noi e soprattutto lontana nel tempo. La morte, quella vera, quella che si vede con immagini cruente al telegiornale delle otto, magari mentre si è tranquillamente seduti a tavola, riesce a mala pena a toccarci sul vivo e, nella peggiore delle ipotesi, è sempre possibile cambiare canale. Pare che la linea di confine tra finzione e realtà si faccia ogni giorno più impercettibile. La morte sembra sfiorarci, ma mai toccarci, e come giocatori immaginari giochiamo la nostra partita nella certezza d'essere noi a tenere il gioco quando invece è l'imprevisto a toglierci dal campo.

È naturale chiedersi, alla luce di queste riflessioni, se ignorando la morte si possa egualmente apprezzare la vita, poiché la morte quando arriva trascina con sé il tempo, i ricordi, l'amore... in parole povere la vita stessa.

È necessario tornare a considerare la morte come parte rilevante nella vita di tutti noi: essa è costitutiva del nostro essere e del nostro esistere. Solo pochi decenni fa, nelle nostre campagne si viveva a contatto quotidiano con il nascere ed il morire: il naturale ciclo della vita era guardato con un silenzio colmo di rispetto. Le persone desideravano morire nel proprio letto, nella propria casa, tra i propri affetti temendo di dover passare le ultime ore in un'a-

* Per questo motivo si è scelto di mantenere lo stile personale e familiare e, in alcuni casi, la citazione di noti marchi commerciali (N.d.R.).

nonima stanza d'ospedale. Oggi pare che il tentativo sia quello di ottenere l'esatto contrario: la morte va evitata, va nascosta a se stessi e a chi ci sta vicino.

Quando capita di parlarne spontaneamente pensiamo a lei con il giusto timore, consapevoli di essere di fronte a un mistero, ma vi è un altro tipo di timore sul quale è opportuno riflettere: quello che come un muro s'innalza tra chi, suo malgrado, è direttamente toccato dall'esperienza della morte e del lutto e chi invece la vede passare accanto assistendovi come uno spettatore. Avvicinarsi al dolore altrui non è facile. Comporta una sorta di contaminazione con il dolore stesso cui spesso si reagisce con una imbarazzante e non sempre corretta "compassione" intesa però nella sua accezione più negativa.

Certo tutti ci auguriamo di non morire di qui a pochi giorni ma, se questo fatto che fa parte della vita ci fosse posto accanto come un silenzioso compagno di viaggio, come reagiremmo?

La società sembra risponderci con un benevolo sorriso: "la morte? Non esiste! E per ora è meglio non angustiarsi!"

Il prototipo della famiglia perfetta, quella che la mattina fa colazione con i biscotti *pan di stelle* o che va festante al *Mc Donald's*, ha occupato prepotentemente il posto della semplice quotidianità che è fatta di alti e bassi, d'umori più o meno buoni o di problemi più o meno grandi e naturalmente anche di gioie. Per i più chi non si adegua al tipo di famiglia formato pubblicità, rischia di sentirsi fuori posto. In quest'ottica è spontaneo pensare che "normali" siano coloro i quali si adattano perfettamente ad un modello preconfezionato dal "*creativo di turno*".

Quando però un dramma colpisce la famiglia *Mulino Bianco* nessuno sa cosa fare, nessuno sa cosa dire, perché *questo non era in programma!*

Parlare della morte non è mai facile anche se si è sperimentata in prima persona. Mi auguro di avere la delicatezza e al contempo l'incisività necessarie affinché queste parole siano un valido aiuto per comprendere la complessa realtà di una "famiglia vedova".

Anch'io ho vissuto in famiglia l'esperienza del lutto. Mio marito è morto circa sei anni fa in un incidente stradale. Abbiamo tre bambine, che al momento della sua morte avevano: sei, quattro e un anno. La vita è stata immediatamente durissima per svariati motivi di ordine pratico, ma non solo.

La mia storia credo sia simile a quella di tante altre donne che si sono viste portar via nel giro di pochi minuti i progetti e i sogni di tutta una vita.

La famiglia, i bambini, il lavoro; il quadro intero di una vita, completamente distrutto. Pur non desiderandolo, ci si trova un brutto giorno a dover disegnare da capo un'opera d'arte che si pensava fosse ormai già definita. Pensiamo alla tavolozza di un artista piena di colori messi confusamente uno accanto all'altro.

Ecco questa è l'immagine dalla quale dovremmo partire per ridisegnare il volto di una famiglia vedova.

Ma per farlo ci vuole un artista, un vero maestro e Signore del vivere e del morire.

Una persona vedova è l'icona vivente della perdita e dello smarrimento; icona vivente di qualcosa che si è spezzato, come recita il titolo di questo convegno, ma allo stesso tempo risorsa di Dio: "tavolozza" con la quale ridisegnare la vita di adulti e bambini e magari divenire strumento educativo per altri.

Affrontiamo dunque, a piccoli passi, la vicenda morte e lutto guardandola con gli occhi di una giovane famiglia.

La solitudine

Il lutto provoca un dolore indescrivibile che rivoluziona l'interiorità e la vita di relazione. Per una persona giovane c'è un primo grave impatto con la realtà che è quello di non sentirsi più "famiglia" a tutti gli effetti, giacché una famiglia è costituita da un padre, da una madre e dei figli. Quando uno dei due membri adulti della famiglia viene a mancare, chi rimane ha l'idea di aver perso, di fatto, anche se stesso.

Si sente mutilato ed espropriato del valore immenso che era la vita dell'altro.

Deve tentare di rimettersi in gioco recuperando quella parte di sé che la morte sembra avergli portato via, o forse l'ha fatto davvero!

Personalmente mi ritengo fortunata, perché nonostante tutto ora ne parlo serenamente, ma ricordo di essermi posta spesso una domanda nel primo periodo subito dopo la morte di mio marito: "di chi sono io adesso? Cosa ne sarà delle mie bambine?"

La giovane età, la responsabilità dei figli, la nostalgia, la solitudine, sono solo alcuni degli aspetti di un problema pratico con moltissimi risvolti e di cui una persona vedova deve farsi carico. Ma ciò che atterrisce di più è la *solitudine*.

Il mio pensiero va a quelle persone che per i più svariati motivi, oltre alla sofferenza grande di una morte, subiscono il dolore della solitudine senza trovare una via d'uscita. A volte è una solitudine nella quale si precipita per una sorta di reazione, ma nella maggior parte dei casi è quella che gli altri, anche involontariamente, ci costruiscono intorno. Senza dimenticare situazioni ancor peggiori, che potremmo definire un dramma nel dramma, come la terribile realtà di quelle persone vedove con pochissimi mezzi e magari straniere che, oltre alle difficoltà sopra elencate, vivono il disagio di un'estraneità di lingua, di cultura e di religione. A queste persone dovremmo guardare con particolare disponibilità e tenerezza.

I bambini e la morte di un genitore

Tra le numerose difficoltà che incontra una giovane persona vedova vi è quella drammatica di dover spiegare ai propri figli la morte del papà o della mamma.

Deve trovare le parole giuste e spesso non ha strumenti adatti cui attingere per aiutare i suoi bambini, mossa dalla preoccupazione di non ferire ulteriormente il loro animo. Troppo poco ci si interessa della morte e del lutto, come si è lungamente esposto qui sopra, per pensare alla necessità di creare anche strumenti d'aiuto ed al loro proficuo impiego per queste problematiche. Se la morte è costitutiva del nostro essere e della nostra vita, non fa mai male parlarne con i nostri figli. Le difficoltà con i bambini non risiedono solamente nell'impatto iniziale dell'evento morte con la loro piccola persona, ma soprattutto nel fatto che quell'assenza li accompagnerà negli anni riaffiorando all'improvviso, magari associata alle problematiche delle varie età e del loro mondo interiore.

A seconda della loro sensibilità i bambini affrontano in modi totalmente differenti il dramma dell'assenza del genitore ed in modi diversi rielaborano questo loro dolore. Una mamma o un papà non devono temere di piangere davanti ai propri figli. Poiché nell'illusione di ostentare un'artificiosa serenità rischiano di precludere ai bambini la possibilità di poter esternare la loro sofferenza. Anzi, sono convinta che un atteggiamento di apparente debolezza sia in realtà un aiuto a parlare del proprio dolore e a viverlo con più serenità. Quante volte mi è capitato di guardare le mie figlie e cogliere nei loro occhi di bambine, colmi di mille domande, la mia stessa sofferenza.

Per spiegare cos'era successo a papà ho raccontato loro una storia. Era il linguaggio a me più congeniale, quello più vicino alla mia sensibilità e probabilmente quello più comprensibile. Ne è nata la "nostra storia", che per tante volte ci siamo raccontate strette sotto le coperte del lettone. Essa ci ha aiutato a piangere e sorridere nei giorni interminabili che ci separavano da lui.

Col tempo si è arricchita, è cresciuta, come stavano crescendo le bambine che chiedevano risposte sempre più esaustive e ricche di particolari. Il risultato è stato un intreccio di realtà e di fantasia che mai è scaduto nella falsità. Il tema dominante è sempre stato l'amore: il legame profondo ed inscindibile tra il papà e le sue figlie.

Alle mie bambine nel novembre 1998, a quattro anni dalla morte del papà, ho scritto alcune riflessioni che allego al termine di questa relazione. Esse sono il cuore della "nostra storia".

La famiglia d'origine

Dopo la morte di un coniuge separarsi dalla sua famiglia d'origine sarebbe un grave errore. Tale scelta creerebbe una duplice sofferenza. Da un lato la famiglia d'origine si sentirebbe espropriata, oltre che di un figlio, anche della gioia di veder crescere i propri nipoti. Dall'altro gli orfani perderebbero quell'unità familiare di cui hanno più che mai bisogno ora che una delle due figure fondamentali del loro esistere non c'è più. Là dove è possibile sarebbe molto fruttuoso per i bambini avere i nonni vicini come lo erano prima, così che essi possano coadiuvare la giovane persona vedova, tanto nella condivisione del lutto quanto in una svariata gamma di aiuti.

La loro familiarità con il dolore le ha rese più sensibili e capaci di accostarsi con delicatezza anche alle giovani famiglie vedove. Le persone vedove anziane possono offrire il loro tempo, la loro esperienza, intessendo una trama di aiuti capaci di sostenere chi è in difficoltà.

Cosa ci aspettiamo noi famiglie vedove dalla comunità cristiana? Pensiamo che le possibilità d'aiuto siano molteplici. Ci preme innanzi tutto sottolineare che in un tessuto sociale sempre più lacerato sia fondamentale considerare le famiglie vedove come famiglie "figlie" di altre famiglie, educando queste ultime ad accogliere nel loro abbraccio domestico coloro che in quel momento sono il segno di un amore che oltrepassa i limiti del tempo e dello spazio per tradursi in testimonianza di vita quotidiana.

Sono convinta che in questo modo entrambe le parti, la famiglia che accoglie e quella che è accolta, possano interagire fra di loro ed attingere ricchezza spirituale le une dalle altre.

Mi ritengo fortunata per aver sperimentato io stessa insieme alle mie bambine il calore di alcune famiglie di amici che ci hanno saputo accogliere veramente come figli e con le quali tuttora condivido e confronto molte scelte quotidiane riguardanti la nostra famiglia. Si pensa sempre che chi soffre abbia bisogno di chissà quali discorsi e di non essere in grado di poterli affrontare. Si sottovaluta invece l'importanza della dimensione concreta nella quale le famiglie vedove sono costrette a giocare giorno per giorno. Riflettendo su ciò che più mi ha aiutato in questi anni posso affermare con certezza che oltre alla presenza dei miei familiari, di grande sostegno sono state le risate e le cene a casa di Sabina, le vacanze passate insieme a Michela e Andreina, la disponibilità di Adriana e Barbara, la paternità di Aldino, Luciano, Ezio e tanti altri carissimi amici.

Nomi, nomi di persone concrete che mi hanno accompagnato in questi anni, condividendo buona parte della mia storia fin nella quotidianità più scontata e negli avvenimenti più importanti come ad esempio la prima comunione delle bambine. Gente che si è "contaminata" con la mia sofferenza per portarne un poco insieme a me.

Nei primi tempi ci sono giorni in cui ci si sente spaventosamente soli e la solitudine è così lacerante che sembra quasi impossibile riuscire a contenerla in un alveo che non dirompa nella disperazione. Si arriva a pensare che sarebbe stato molto meglio morire piuttosto che dover affrontare un tale dolore e doverlo spiegare ai propri figli. Ho sperimentato l'inadeguatezza e, di fronte al *mistero morte*, ho intuito che il miglior modo per reagire era dire un piccolo sì ogni minuto, ogni giorno e così di seguito per le settimane e i mesi che arrivavano.

Si sperimenta l'abbandono e allo stesso tempo ci si abbandona, consapevoli che tutto è nelle mani di quel grande artista che ci ha creati e, a mano a mano passa il tempo, ci si ridisegna la vita.

La testimonianza dell'esperienza di una famiglia vedova può essere edificante anche per le giovani coppie di fidanzati. Superato l'imbarazzo iniziale di fronte ad un dolore "sconosciuto", esse comprendono di non essere all'ascolto del racconto di una morte o di come si muore, ma di come si continua a vivere nell'altro. All'ascolto del racconto di una "vita che va oltre", di una storia che continua e non alla celebrazione della morte. La persona vedova è una presenza! Presenza che aiuta a comprendere quanto tempo si sprechi in inutili battibecchi e di quanto invece se né potrebbe guadagnare "esagerando" nell'amare l'altro: compagno di viaggio e tesoro prezioso da custodire nel breve frammento di eternità che ci è dato vivere.

Anche questa è la grande testimonianza che le famiglie vedove attraverso il loro dolore possono dare alla comunità cristiana. Da loro si può imparare, perché ne sono esperte, come trasformare la forza del dolore in energia di vita e non in una rassegnata disperazione. *Al tempo stesso le famiglie vedove sperimentano l'abbraccio della comunità cristiana che le accoglie.*

Il primo giorno di pontificato Giovanni Paolo II disse una frase che in casa ci siamo ripetuti spesso: "Non abbiate paura!".

Le famiglie vedove hanno bisogno di sentirsi un noi dentro la comunità cristiana.

Personalmente non amo quella frase che dice: "Ce la farai". Amo invece: "Ce la faremo insieme, non avere paura!".

Una nuova famiglia

Dentro questa prospettiva di aiuto comune molte persone vedove scelgono di intraprendere la strada di una speciale consacrazione secondo la propria sensibilità [si veda l'articolo di F. PILLONI, N.d.R.]. Altre decidono di risposarsi, continuando la loro vocazione coniugale: scelta meravigliosa che permette di comprendere quanto sia grande il tesoro interiore che custodisce dentro di sé una persona segnata dal dolore e quanto essa possa ancora donare. Il rapporto con il coniuge defunto è una comunione delle anime che nessuno potrà mai dividere, dunque tutto ciò che arriva dopo, non è altro che grazia, è un di più di amore. Non esistono regole uguali per tutti e per tutte le situazioni. L'atteggiamento più saggio è quello di evitare facili ed affrettati giudizi anche all'interno della comunità cristiana poiché i tempi sono diversi per ciascuno.

Aspettative dal mondo civile

Sia di fronte allo stato che nei riguardi della chiesa noi famiglie vedove vogliamo vedere riconosciuta la nostra identità di famiglia nonostante l'assenza del coniuge.

Perciò alle istituzioni vorremmo chiedere un sostegno che si traduca nel concreto in un aiuto per gestire al meglio la nostra famiglia. Se le leggi dello stato riconoscono alla famiglia un ruolo fondamentale nella società, chiediamo allo stato di non dimenticarsi di noi e del lavoro che pur dentro mille difficoltà vorremmo *continuare*

a svolgere anche per lui: stiamo crescendo dei figli che un giorno saranno membri attivi della nostra società.

Ci preme dunque sottolineare la necessità di tutelare sia il singolo, specie se bambino, che la famiglia nella quale è inserito.

I primi passi da fare per attivare un lavoro proficuo sono:

1. La possibilità di poter usufruire di un sostegno psicologico gratuito presso specialisti scelti liberamente, per supportare il genitore e i figli, al fine di aiutarli ad elaborare il lutto e le problematiche correlate all'età.
2. La possibilità per chi lo desidera di poter crescere i propri bambini senza dover assentarsi da casa per tutta la giornata a causa delle difficoltà economiche. Altresì la possibilità di poter continuare a svolgere il proprio lavoro coadiuvati, nella gestione dei tempi lavorativi da strutture come asili e scuole a rette notevolmente diminuite.

Per attuare questo disegno è necessaria la volontà di agire a partire dalle realtà locali: comuni, province, regioni.

3. È necessario creare anche un canale d'informazioni per raggiungere attraverso le strutture appena citate ogni famiglia vedova, tanto nella grande città che nei piccoli comuni. Non è infrequente il caso in cui una persona vedova venga a conoscere con molto ritardo l'esistenza di leggi o di normative che avrebbero potuto fornirle utili sostegni anche economici. Il bisogno di un aiuto si fa particolarmente sentito quando la persona vedova deve affrontare intricate questioni giuridiche o di giustizia civile. Da soli e senza aiuti spesso è difficile trovare con facilità un valido professionista cui rivolgersi (avvocato, commercialista ecc.). Com'è altrettanto difficile e costoso gestire i rapporti con il giudice per la tutela dei minori se vi sono in atto cause civili o la gestione di somme di denaro (percepito per esempio dal trattamento di fine rapporto lavorativo del coniuge defunto).

La strada da percorrere è lunga, ma non ci spaventa.

Le famiglie vedove sono una risorsa per la comunità. Sono il "colore" che inonda e ridipinga la vita attraverso la loro testimonianza.

Lettera
di una giovane
mamma alle proprie
figlie*

Carissime Laura, Andrea Grazia e Giulia,

inizio questa lettera con un po' di timore. È la mia riflessione sulla vita. Credetemi, non è semplice esprimere sentimenti e sensazioni che custodiamo nella parte più intima del cuore. Vorrei che leggeste queste righe con l'entusiasmo di chi sta per partire per un lungo viaggio, un viaggio nell'animo di un'altra persona per raccoglierne la memoria, perché tutto ciò che è accaduto e sta accadendo, non può perdersi... Vorrei che "mettesse radici in voi".

* L'Autrice ha indirizzato questa lettera alle sue tre figlie. Se ne riporta la stesura integrale (N.d.R.).

Questa è l'eredità che mi piacerebbe lasciare.

Ho deciso di scrivere prima di tutto per me stessa, perché ho bisogno di scaricare il peso di certi pensieri che sono ormai il mio e, di riflesso se pur inconsapevolmente, anche il vostro pane quotidiano: lo intuisco dai vostri occhi. Ho la sensazione di essere come un grande albero grondante d'acqua dopo un copioso temporale che sente su di sé tutto il peso delle foglie e dei rami bagnati. Si sente quasi schiacciare e non aspetta altro che il sole per asciugarsi. Lui arriva sempre, come la Grazia di Dio, ma l'attesa a volte sembra non avere mai fine.

I vostri sguardi mi interrogano più di mille parole e forse vi chiederete perché non sia in grado di darvi una risposta. Una risposta capace di esaurire il mare di domande che affolla la vostra mente di bambine. Mi auguro che queste righe in un prossimo futuro possano esservi d'aiuto.

Oggi, 1 novembre, siamo andate al cimitero a trovare vostro padre. La giornata era splendida: il sole, nonostante la stagione, era caldo e non è stato difficile convincervi ad uscire. Abbiamo assistito alla messa vicino alla sua tomba. Mentre il sacerdote celebrava, la piccola folla di parenti lo ascoltava in silenzio. Alle spalle del celebrante c'è la cappella nella quale era stato posto un piccolo altare. Erano le due e mezza e il sole si nascondeva lentamente dietro il muro di cinta lasciando in ombra buona parte del cimitero. Noi eravamo nel punto più soleggiato tanto che ho dovuto infilarmi gli occhiali da sole. C'era un silenzio inspiegabile considerata la quantità di persone raccolte in quello spazio così angusto. Non avete mai provato ad ascoltare il silenzio?

È un'esperienza impagabile!

Ho avuto la netta sensazione che papà fosse lì con noi. Che in quel momento non fossimo solo di fronte alla sua tomba, ma fossimo in sua compagnia. Mano a mano cresceva lo sgomento. Ho provato un dolore indicibile, inspiegabilmente accompagnato da una gioia immensa. Era come se una voce mi dicesse: "Ci sono, sono sempre con te".

Se avessi potuto fermare il tempo in quel momento l'avrei fatto. Non ho saputo trattenere le lacrime e per mascherare un certo imbarazzo, mi sono chinata verso Giulia che giocherellava con i sassi. Vi osservavo. Eravate occupate ad accarezzare la sua foto e poi il crocifisso, a curare i fiori e a raccogliere i sassolini lì a fianco.

Mi sono chiesta se la percezione, così netta, di quella presenza fosse uno scherzo della mente. Potrei ipotizzare che, anche se per pochi istanti, l'immaginazione possa aver avuto il sopravvento sulla ragione, ma non credo sia stato così. Penso piuttosto che la fede sia più "dentro" la realtà di quanto non immaginiamo.

Esiste una dimensione dell'amore che non ha confini né di spazio né di tempo ed in quel momento l'ho attraversata. È stato come "una vertigine" quest'incontro.

Così intimo, da farmi credere di essere a metà fra la terra ed il cielo.

Niente della mia vita avrebbe senso, senza la convinzione che Nostro Signore può prendere su di sé anche il più terribile dei dolori per accompagnarci verso la felicità.

In quel “rumoroso silenzio” fatto di parole pensate, percepite, ma non pronunciate, ho colto nel profondo dell'anima, l'indescrivibile sensazione di pienezza che cerco da sempre. Ho colto quell'amore infinito, a” tutto tondo”, capace di contenere anche la più piccola sfumatura della vita, così da farci sembrare gli altri amori sempre troppo piccoli.

Dovremmo desiderare per noi stessi solo cose grandi. Non mi riferisco alle grandi imprese, ma alle grandi aspettative del cuore. Se lasciamo il nostro cuore spalancato all'amore possiamo diventare lo strumento di Dio nella costituzione di una vita grande in tutti i sensi. Mi auguro che possiate incontrare qualcuno che condivide con voi questa profonda verità poiché la Verità è la fedeltà all'Amore.

Di sicuro vi sarete chieste mille volte, nei momenti in cui la nostalgia prevarica sugli altri sentimenti, che cosa vi possa aver lasciato vostro padre o come sarebbe stata la vostra vita insieme a lui. Come sarebbe stata la vostra vita con lui si può solo immaginare.

Posso dirvi con certezza che a me ha lasciato una parte di sé che vive in voi che siete la sua memoria nel tempo. In voi io ritrovo i suoi occhi, il sorriso, il suo modo tutto speciale di camminare, la tenacia, il carattere, addirittura i gusti.

Di un'altra cosa non meno importante sono certa: quando una persona muore non lascia nulla di sé che sia veramente importante, se non “l'amore che ha dato” e non porta con sé nulla se non l'amore. Di questo non vi dovrete mai dimenticare. Pensate per un attimo di potervi specchiare negli occhi di chi amate dicendogli: “Ti porto nel cuore come il bene più prezioso. Sei il pensiero che accompagna le ore della mia giornata. Nulla ci separa, né la morte, né lo spazio né il tempo. Vorrei poterti dire... per sempre!”.

C'è un unico fine, o se vogliamo lo potremmo chiamare desiderio, nella vita. Amare ed essere amati. Per esso vale anche la pena soffrire. Una volta raggiunto ciò per cui siamo fatti il cuore trova la pace e porta alla luce la bellezza e la ricchezza di una parte di noi celata a noi stessi e per assurdo accessibile a Dio. È la stanza della relazione intima e segreta con Lui e con chi amiamo. Da soli non riusciremmo ad aprirla perché possediamo solo una chiave e ne servono due.

Questo è uno dei momenti più sublimi dell'esistenza perché ci è dato di entrare in sintonia con tutto il creato. È come se avessimo trovato il “nostro posto”, è come se ci si riempisse la vita di una nuova vita. Abbiamo fra le mani un amore umano che si sente appagato solo fra le braccia di Dio ed un amore divino che esprime tutta la sua perfezione attraverso la fragilità delle sue creature. Siamo “vittime” di un abbraccio che una volta incontrato non si fa dimenticare.

Quando un uomo comprende e fa proprie tutte queste cose, bene! Allora è pronto a morire, a meno che Nostro Signore non decida o permetta diversamente. Quando un uomo comprende tutto ciò, il

resto della sua vita non è altro che un di più di grazia pur nella fatica dell'esistenza. Che gioia poter pensare che c'è un Padre a cui affidarsi per sempre, che ci insegna la tenerezza!

Abbiamo bisogno di guardare noi stessi attraverso gli altri e la "solitudine" si riempie di presenza e i silenzi non sono più silenzi, ma un tumulto di voci. Ciascuno di noi vive contemporaneamente in sé e negli altri nell'attimo stesso in cui i suoi occhi incontrano quelli di chi gli sta accanto. Anche passeggiando per strada mi capita spesso di incrociare lo sguardo di un perfetto sconosciuto che tuttavia, per una frazione di secondo, per il fatto stesso che ci siamo guardati, è entrato a far parte di me ed io di lui. Ci siamo posseduti per un attimo. Successivamente in quei frammenti di tempo mi chiedo quale sia il mistero che porta con sé quell'uomo; quali gioie e quali tormenti si celano dietro i suoi occhi. Non lo saprò mai.

So che la vita di ognuno è un percorso a ritroso per ritornare all'Origine di noi stessi, e la morte è il passo che ci incute più paura. Morte come fine, morte come separazione definitiva o morte come cambiamento? Come parlare di una cosa che non conosciamo?

Sappiamo solo che c'è Qualcuno che un giorno ha vinto la morte con la resurrezione.

La morte è un cambiamento di presenza. Quante volte ci siamo dette che papà era con voi a scuola o nelle situazioni più particolari della vostra vita! Da questa prospettiva anche la separazione più dolorosa può rimanere unità nella comunione delle anime. Non sto negando il dolore che abbiamo provato, il cui ricordo ci accompagnerà per tutta la vita, ma gli sto dando un senso.

Sarebbe da pazzi soffrire senza senso. Molta gente perde la coscienza, offusca la mente ed il cuore a causa di un dolore al quale non ha saputo dare una spiegazione logica, ma cercava nella direzione sbagliata. In effetti, una spiegazione "logica" per molti avvenimenti, non esiste.

C'è solo la dura realtà dei fatti. Il dolore scatena una forza immensa. Il dolore esiste, dobbiamo solo decidere come usarne "l'energia". Una volta trovata la strada da percorrere non ci sentiremo più angosciati e soli. Nostro Signore non ci lascia mai soli! Perciò non abbiate paura, si mostrerà attraverso i volti di chi vi ama.

Molti pensano che noi cristiani amiamo soffrire. Non è assolutamente vero. In realtà noi cristiani "accettiamo" di passare attraverso il dolore perché esso non è l'ultima parola sulla vita e perché anche attraverso questa strada possiamo intuire quale sia la vera felicità. Molti lo rimuovono come una cosa che non esiste. In una casa non si può nascondere la polvere sotto i tappeti in eterno, alla fine ci soffocherà. La si raccoglie con cura perché la casa rimanga bella. Se la polvere è entrata significa che le finestre erano aperte ed insieme al turbinio del vento è entrato anche il Sole. Lasciamo che il sole arrivi e asciughi il nostro grande albero grondante d'acqua, così che esso, senza fretta, possa dare meravigliosi frutti.

La mamma



La vedova Giuditta: una risorsa per il suo popolo

Dott.ssa RITA TORTI

Se nell'Antico Testamento le vedove erano oggetto di attenzione per la situazione precaria e piena di pericoli in cui venivano a trovarsi, specie se ancora giovani, è veramente singolare il caso della vedova Giuditta, che, nel libro in cui si racconta la sua storia¹, appare molto più forte di tutto il resto del popolo, compresi gli anziani. Occorre dire subito che, sebbene in apparenza il libro voglia apparire storico, «si capisce [...] che l'autore sta componendo una parabola. Ciò comporta che l'autore intenzionalmente non voglia dare delle informazioni storiche e che la sua preoccupazione sia di ordine teologico»².

Già la scelta del nome è intenzionale: Giuditta significa, infatti, «la (donna) giudea» e rappresenta la comunità giudaica del suo tempo. È la nazione stessa che parla in Gdt 16,3-4: «Calò Assur dai monti [...] affermò di bruciare il mio paese, di stroncare i miei giovani con la spada, di schiacciare al suolo i miei lattanti, di prendere come preda i miei fanciulli, di rapire le mie vergini». E ancora in Gdt 16,11.17: «Allora i miei poveri alzarono il grido di guerra [...] i miei deboli alzarono il grido» (v. 11); «Guai alle genti che insorgono contro il mio popolo!» (v. 17). Rappresenta un Israele piccolo e impotente, ma fedele al suo Dio, di fronte a un nemico forte ed empio (in Gdt 3,8 si dice che Oloferne aveva ordine di distruggere tutti gli dèi della terra, «in modo che tutti i popoli adorassero solo Nabucodonosor e tutte le lingue e le tribù lo acclamassero come dio»). Giuditta dirà a Dio nella sua preghiera: «Tu solo sei Dio» (9,14).

1. La forza del nemico e la debolezza di Giuditta

Nei primi sette capitoli del libro di Giuditta si parla dell'imperversare della forza nemica, mentre a poco diminuisce la possibilità di resistenza da parte di Israele.

¹ Il libro di Giuditta è deuterocanonico (come Tobia, 1-2Mac, Sap, Sir, Bar). È giunto a noi soltanto nella versione greca dei LXX, ma san Girolamo afferma di avere tradotto (in latino) da un testo aramaico ed esistono frammenti dell'opera in ebraico. «Sebbene il libro sia interessante per la pietà e la problematica spirituale d'Israele all'epoca dei Maccabei, le inesattezze storico-geografiche ed il carattere novellistico giustificano pienamente le perplessità che ne hanno accompagnato l'ammissione nel canone ebraico, dal quale venne escluso, poi in quello cristiano, dove, per la chiesa cattolica, la discussione durò praticamente fino al concilio di Trento» (vedi J. A. SOGGIN, *Introduzione all'Antico Testamento*, Biblioteca di cultura religiosa 14, Paideia, Brescia 19874, 529-530).

² G. RAVASI, *Ruth, Giuditta, Ester*, EDB Bologna 1995, 67.

Gli Israeliti sono presi da terrore all'avanzata di Oloferne, comandante supremo delle forze di Nabucodonosor. Temono soprattutto a causa di Gerusalemme e del tempio del Signore, appena consacrato dopo la profanazione (Gdt 4,3). Innalzano a Dio grandi suppliche: vestiti di sacco, col capo cosparso di cenere, digiunano e gridano al Signore. E «il Signore porse l'orecchio al loro grido e volse lo sguardo alla loro tribolazione, mentre il popolo digiunava da molti giorni in tutta la Giudea e in Gerusalemme davanti al santuario del Signore Onnipotente» (Gdt 4,13).

Nel cap. 5, ad Oloferne che chiede chi sia il popolo d'Israele e perché, al contrario degli altri popoli, abbia rifiutato di andargli incontro, risponde Achior, un ammonita, il quale suggerisce di non combattere contro gli Israeliti, perché il loro Dio li protegge se loro non peccano: il Signore è lo scudo del suo popolo (v. 21). La stessa cosa dirà poi Giuditta a Oloferne: «il nostro popolo non sarà punito e non prevarrà la spada contro di esso, se non avrà peccato contro il suo Dio» (Gdt 11,10). Per aver parlato in favore di Israele, Achior viene abbandonato nelle mani degli Israeliti, con la promessa di essere sterminato insieme a loro.

Nel cap. 7 viene assediata la città di Betulia e si decide di prenderla per sete (per non perdere neppure un uomo dell'esercito): Oloferne e i suoi restano quindi fermi nell'accampamento, mentre viene occupata la sorgente ai piedi del monte, che riforniva d'acqua tutta la città.

Gli Israeliti non possono fare altro che alzare suppliche a Dio (7,19). Ma, dopo un assedio di 34 giorni bambini, ragazzi, donne iniziano a venire meno per la sete. Il popolo si raduna e accusa gli anziani di non aver voluto fare la pace con gli Assiri. Ora Dio li ha sicuramente consegnati in potere del nemico: li sta punendo per la loro iniquità e per le colpe dei padri! Replicando alle loro accuse Ozia, uno dei capi della città, dà loro una risposta che susciterà lo sdegno di Giuditta: «Coraggio, fratelli, resistiamo ancora cinque giorni e in questo tempo il Signore Dio nostro rivolgerà di nuovo la misericordia su di noi; non è possibile che Egli ci abbandoni fino all'ultimo. Ma, se proprio passeranno questi giorni e non ci arriverà alcun aiuto, farò secondo le vostre richieste». Tutti – dice il testo – erano in grandissimo abbattimento (7,32).

Nel momento in cui il popolo sembra piegarsi e, pur di avere salva la vita è disposto ad arrendersi, compare Giuditta. Ma che cosa può sperare Israele da lei? È una donna e per di più vedova. Appartiene dunque alla categoria dei *deboli*. Eppure Dio, sconvolgendo ogni logica, si servirà di lei – donna, vedova – per operare meraviglie, per salvare il suo popolo.

L'autore sacro la presenta subito attribuendole una lunghissima genealogia (la più lunga riservata a una donna) e facendola risalire addirittura a Israele (si vuole quindi sottolineare l'inseri-

mento di Giuditta nella storia del suo popolo). Ma allo stesso tempo precisa subito che questa donna è vedova già da tre anni e quattro mesi: suo marito Manasse, della sua stessa tribù e famiglia, è morto per una insolazione al tempo della mietitura dell'orzo³. Che aspetto ha questa vedova e come vive?

- a) Il testo dice che era bella d'aspetto e molto avvenente nella persona, ma lei si era cinta i fianchi di sacco e portava le vesti delle vedove;
- b) senz'altro non aveva problemi finanziari: il marito le aveva lasciato oro, argento, schiavi e schiave, armenti e terreni. Era rimasta nella sua casa in stato di vedovanza, abitando però in una tenda che si era fatta preparare sul terrazzo e digiunando tutti i giorni, eccetto le viglie dei sabati e i sabati, le viglie dei noviluni e i noviluni, le feste e i giorni di gioia per Israele.

Fedelissima al marito (e lo sarà fino alla morte) viveva nella penitenza ed era osservante della Legge: anche nell'accampamento di Oloferne mangerà solo i cibi «puri» che ha portato con sé (12,2-4). L'autore precisa che nessuno poteva dire una parola maligna a suo riguardo (Gdt 8,8). Viene presentata subito, quindi, come una vedova modello, che vive nel nascondimento e nella preghiera. Ma questo non significa che trascorresse il tempo ripiegata nel suo dolore, senza interessarsi di ciò che accadeva nel mondo intorno a lei. E se di solito le donne non avevano l'ardire di prendere la parola, Giuditta si dimostra subito molto energica e non ha timore di dire ciò che pensa ai capi della città: «Ascoltatemi bene, voi capi dei cittadini di Betulia. Non è stato affatto conveniente il discorso che oggi avete tenuto al popolo, aggiungendo il giuramento che avete pronunziato e interposto tra voi e Dio, di mettere la città in mano ai nostri nemici, se nel frattempo il Signore non vi avrà mandato aiuto! Chi siete voi dunque che avete tentato Dio in questo giorno e vi siete posti al di sopra di Lui, mentre non siete che uomini?» (Gdt 8,11-12). L'uomo non può imporre condizioni a Dio!

Sia nel discorso che rivolge agli anziani (cap. 8), sia poi nella preghiera che rivolge al Signore (cap. 9), Giuditta si rivela donna forte, ma a ben guardare la sola sua forza è la fede.

2. Il discorso agli anziani

Giuditta rimprovera gli anziani di avere sfidato Dio ponendogli delle condizioni: gli hanno dato un termine ultimo di cinque giorni per intervenire. A Dio invece bisogna affidarsi. siamo nelle sue mani, afferma Giuditta! (Gdt 8,15). «Attendiamo fiduciosi la

³ Anche se il testo non dice niente in proposito, possiamo inoltre intuire che Giuditta è senza figli: infatti, alla fine, prima di morire (all'età di 105 anni), dividerà i suoi beni tra i parenti più stretti di Manasse suo marito e tra i parenti più stretti della sua famiglia.

salvezza che viene da Lui, supplichiamolo che venga in nostro aiuto e ascolterà il nostro grido se a Lui piacerà» (v. 17). E ancora: «Noi non riconosciamo altro Dio fuori di Lui e per questo speriamo che Egli non trascurerà noi e neppure la nostra nazione» (v. 20); «Oltre tutto, ringraziamo il Signore Dio nostro che ci mette alla prova, come ha già fatto con i nostri Padri [Abramo, Isacco, Giacobbe]!» (v. 25). L'uomo deve lasciare a Dio la libertà di agire, anche se può e deve sperare di essere salvato!

Di fronte alla grandezza di Giuditta appare veramente limitato il discorso di Ozia, il quale, pur riconoscendo la saggezza di cui Giuditta ha dato prova, anche in passato, non ha la sua stessa fede: il popolo ha molta sete, per questo i capi sono stati costretti a comportarsi nel modo in cui si sono comportati. E aggiunge: «Ma ora prega per noi tu che sei donna pia e il Signore invierà la pioggia a riempire le nostre cisterne e non continueremo a venir meno». Ecco appunto quale può essere, secondo Ozia, il compito di una vedova: pregare, lei che è una donna pia. Ma non la pensa così Giuditta, che alla preghiera sente di dover unire l'azione, giustamente convinta che non sarà lei ad agire, ma il Signore, il quale, per mano sua, salverà Israele. «Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri – dice il Signore –, le vostre vie non sono le mie vie» (Is 55,8). Sapendo che i capi non comprenderebbero, Giuditta non dirà niente del suo progetto «finché non sarà compiuto quel che voglio fare» (Gdt 8,34). È sorprendente la risposta dei capi: «Va' in pace e il Signore Dio sia con te per fare vendetta dei nostri nemici». E se ne vanno. Lasciandola agire da sola.

3. La preghiera di Giuditta

Rimasta sola, Giuditta si rivolge direttamente a Dio, in cui ripone ogni speranza. La sua preghiera (che occupa tutto il cap. 9) si inserisce nel quadro della liturgia del Tempio: il testo dice, infatti, che prega «a gran voce» «nell'ora in cui veniva offerto nel Tempio di Dio in Gerusalemme l'incenso della sera» (Gdt 9,1).

Giuditta si rivolge al «Signore, Dio del padre mio Simeone»⁴, ricordandogli che sempre è intervenuto in favore di chi ha *gridato* a Lui, chiamandolo in aiuto: è Lui che dispone le cose presenti e quelle future, è Lui che disperde i superbi ed esalta gli umili: parole simili sono poste sulla bocca di Anna, la madre di Samuele (1Sam 2,4) e le ritroviamo nel Magnificat (Lc 1,46-55). Ora, dunque, il Signore, guardando la superbia degli Assiri, deve abbattere la loro forza con la sua potenza e deve rendere potente chi è debole: «Dio,

⁴ In Gen 34 Simeone insieme a Levi vendica l'oltraggio della sorella Dina: «Simeone sembra considerato come il tipo del vindice dell'onore di Israele, e la sua menzione è quindi particolarmente appropriata» (S. CAVALLETTI, *Contro la violenza una donna. Il libro di Giuditta*, Elle Di Ci, Leumann [Torino] 1983, 76).

Dio mio, ascolta anche me *che sono vedova*», prega Giuditta in Gdt 9,4 e nel v. 9 aggiunge: «Infondi a questa vedova la forza di fare quello che ho deciso». Giuditta sa che la forza di Dio si nasconde nella debolezza e opera attraverso la debolezza, come rivela Dio stesso a Paolo in 2Cor 12,9. Sarà dunque Dio a darle la forza di cui avrà bisogno: «Spezza la loro alterigia per mezzo di una donna. Perché la tua forza non sta nel numero, né sugli armati si regge il tuo regno: Tu sei invece il *Dio degli umili*, sei il *soccorritore dei derelitti*, il *rifugio dei deboli*, il *protettore degli sfiduciati*, il *salvatore dei disperati* (9,10-11)». «Dà la prova che sei Tu il Signore, il Dio di ogni potere e di ogni forza e non c'è altri fuori di Te che possa proteggere la stirpe d'Israele (v. 14)».

Giuditta prega, chiedendo al Signore la forza di agire; vuole collaborare al progetto di salvezza di Dio. Non la forza porterà alla vittoria, non la potenza dell'uomo, ma la sua fede, quella fede che non rende arroganti o superbi, ma porta ad agire nell'umiltà, nella consapevolezza della propria debolezza, sapendo che sarà Dio a fare tutto.

Così aveva agito Dio con Gedeone «il più piccolo nella casa di suo padre», riducendone l'esercito, perché, diceva: «La gente che è con te è troppo numerosa, perché Io metta Madian nelle sue mani; Israele potrebbe vantarsi davanti a me e dire: "La mia mano mi ha salvato"» (Gdc 7,2).

Così era stato per David, che aveva affrontato Golia senza corazza, senza elmo, senza spada, armato solo di una fionda e di 5 ciottoli lisci presi dal torrente (1Sam 17), ma l'aveva fatto «nel nome del Signore degli eserciti, Dio delle schiere d'Israele» (1Sam 17,45). E aveva detto: «Tutta questa moltitudine saprà che il Signore non salva per mezzo della spada o della lancia, perché il Signore è arbitro della lotta e vi metterà certo nelle nostre mani» (1Sam 17,47).

4. L'impresa di Giuditta

Anche Giuditta va senza difese, senza armi, e si mette nelle mani dei nemici, giocando tutto per tutto. Depone «la veste di vedova per sollievo degli afflitti in Israele» (come si canterà in Gdt 16,7) e fa apparire tutta la sua bellezza: si lava, si unge di unguenti, si profuma, indossa abiti da festa, mette dei sandali ai piedi, si adorna con collane, braccialetti, anelli, orecchini e parte per la sua missione, lasciando tutti ammirati non solo per il suo *coraggio*, ma anche per la sua grande *bellezza*. È una donna saggia e intelligente e sa che deve agire con astuzia per vincere il nemico, servendosi dei mezzi a sua disposizione (la sua bellezza la fa apparire quasi un'apparizione divina), ma, soprattutto affidandosi a Dio.

Dice di voler rivolgere a Oloferne *parole di verità*, e il suo discorso è simile a quello di Achior l'Ammonita: è tutto vero, il popolo non sarà punito se non avrà peccato e finora non lo ha fatto,

ma se, venendo a mancare i viveri e l'acqua, mangeranno i cibi proibiti e daranno fondo alle primizie del frumento e alle decime del vino e dell'olio, saranno messi in potere di Oloferne. «La tua serva è religiosa – aggiunge Giuditta a Oloferne – e serve notte e giorno al Dio del cielo [...] io pregherò il mio Dio ed Egli mi rivelerà quando essi avranno commesso i loro peccati» (Gdt 11,17).

E Giuditta prega: nella sua impresa la preghiera precede e accompagna sempre l'azione. Non solo rivolge a Dio la lunga preghiera del cap. 9, supplicandolo, prostrata, di venire in suo aiuto, ma anche nell'accampamento di Oloferne continua a rispettare le regole di purità rituale e la notte veglia in preghiera (Gdt 12,7). Anche nel momento più drammatico, quando prende in mano la scimitarra, rivolge il suo pensiero al Signore: «Signore, Dio di ogni potenza, guarda propizio in quest'ora all'opera delle mie mani per l'esaltazione di Gerusalemme. È venuto il momento di pensare alla tua eredità e di far riuscire il mio piano per la rovina dei nemici che sono insorti contro di noi» (Gdt 13,4-5). E, afferrata la testa di Oloferne, prega ancora: «“Dammi forza, Signore, Dio d'Israele, in questo momento!” E con tutta la forza di cui era capace lo colpì due volte al collo e gli staccò la testa» (Gdt 13,7-8).

5. L'esultanza della vittoria

Possiamo anche provare un sentimento di orrore per la decapitazione di Oloferne, ma attenzione! Non si può isolare il fatto in sé dal contesto. Muore un solo uomo, che personifica il male, mentre Giuditta appartiene al popolo perseguitato, schiacciato; è la vittima dell'oppressione, che combatte per la libertà. E Dio stesso si schiera a fianco delle vittime contro gli oppressori, si presenta come difensore dei deboli, degli ultimi. Giuditta stessa, ritornando a Betulia con la testa di Oloferne nella bisaccia, invita il popolo a lodare Dio per la sua impresa: «Aprite, aprite la porta – grida da lontano alle sentinelle – con noi è Dio, il nostro Dio, per esercitare ancora la sua forza in Israele e la sua potenza contro i nemici, come ha dimostrato oggi» (Gdt 13,11).

Tutta la scena viene presentata come un'azione liturgica: è tutto un susseguirsi di benedizioni e inni di lode: il vero protagonista dell'impresa è stato Dio, che ha combattuto per la vittoria d'Israele servendosi dello strumento più debole secondo la concezione del tempo: la vedova! Rientrando in città, Giuditta dice a gran voce: «Lodate Dio, lodatelo; lodate Dio perché non ha distolto la sua misericordia dalla casa d'Israele, ma ha colpito i nostri nemici in questa notte per mano mia!» (v. 14). E, mostrando la testa di Oloferne: «Viva dunque il Signore che mi ha protetto nella mia impresa, perché costui si è lasciato ingannare dal mio volto a sua rovina, ma non ha potuto compiere alcun male con me a mia contaminazione e vergogna» (v. 16).

E il popolo risponde adorando Dio: «Benedetto sei Tu, nostro Dio, che hai annientato in questo giorno i nemici del tuo popolo» (13,17).

A sua volta, Ozia, uno dei capi della città, le dice: «Benedetta sei tu, figlia, davanti al Dio altissimo, più di tutte le donne che vivono sulla terra e benedetto il Signore Dio che ha creato il cielo e la terra e ti ha guidato a troncare la testa del capo dei nostri nemici» (13,18). Sono le stesse parole rivolte ad Abramo da Melchisedek in Gen 14,19-20: «Sia benedetto Abram dal Dio altissimo, creatore del cielo e della terra, e benedetto sia il Dio altissimo, che ti ha messo in mano i tuoi nemici». E la stessa benedizione sarà rivolta da Elisabetta a Maria in Lc 1,42: «Benedetta Tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo». Giuditta come prefigurazione di Maria, che riceve una benedizione analoga⁵.

Anche le parole di benedizione che le rivolgeranno il sommo sacerdote Ioachim e il consiglio degli anziani di Gerusalemme verranno poi riprese dalla tradizione cristiana: «Tu sei la gloria di Gerusalemme, tu magnifico vanto d'Israele, tu splendido onore della nostra gente! Tutto questo hai compiuto con la tua mano, egregie cose hai operato per Israele, di esse Dio si è compiaciuto. Sii sempre benedetta dall'onnipotente Signore» (Gdt 15,9). E il popolo aggiunge: «Amen!». La tradizione cristiana intravede in Giuditta un'immagine di Maria: «Quando la Chiesa celebrerà la Vergine Maria col Cantico stesso di Giuditta, esalta Maria nella luce dell'eroina dell'Antico Testamento non solo per la salvezza che essa ha compiuto del popolo d'Israele, ma anche proprio per la sua bellezza. Le parole rivolte dalla liturgia alla Vergine [nel *Tota pulchra*], non sono che un'eco delle parole ispirate che il popolo rivolge a Giuditta»⁶.

«Davvero il coraggio che hai avuto – aggiunge ancora Ozia in Gdt 13,19-20 – non cadrà dal cuore degli uomini, che ricorderanno sempre la potenza di Dio. Dio faccia riuscire questa impresa a tua perenne esaltazione, ricolmandoti di beni, in riconoscimento della prontezza con cui hai esposto la vita di fronte all'umiliazione della nostra stirpe e hai sollevato il nostro abbattimento comportandoti rettamente davanti al nostro Dio».

E tutto il popolo esclama: «Amen! Amen!».

Ma non finisce qui il compito di Giuditta. Questa vedova, resa forte dalla fede, sembra aver preso il comando della situazione e

⁵ «Il riferimento sembra voler stabilire un'equivalenza tra il "signore Dio" e "il frutto del tuo seno" – osserva S. CAVALLETTI (*Ibid.*, 93) –. In continuità con tale fatto si pone la presenza, anche nel mondo cristiano, di Gdt nella tradizione liturgica. Nel Messale di Pio V, si trovano quattro riferimenti a questo libro, e precisamente a Gdt 13,18-20 e 15,10, citati più o meno ampiamente nel "graduale", "tratto" e prima lettura delle feste mariane dell'8 dicembre, 11 febbraio e 15 agosto».

⁶ D. BARSOTTI, *Meditazione sul libro di Giuditta*, Queriniana, Brescia 1985, 82.

guida il suo popolo alla vittoria: «Ascoltatemmi, fratelli, prendete questa testa e appendetela in cima alle mura...» (Gdt 14,1). E anche chi non credeva nel Dio d'Israele, come Achior l'Ammonita, vedendo ciò che aveva fatto Giuditta, non può non credere in un Dio che ha operato un simile prodigio: si fa circondare e si unisce alla casa d'Israele (14,9).

Anche nelle tende dei nemici si resta sconvolti constatando che: «Una sola donna ebrea ha gettato la vergogna sulla casa del re Nabucodonosor» (14,18). Questo verso – afferma Ravasi – «è teologicamente molto rilevante, anche se messo in bocca a un nemico che lo pronuncia in maniera ingenua, inconsapevole di dire una verità di fede: proprio una donna e una donna di un popolo di schiavi getta la vergogna sulla casa del potente re Nabucodonosor. Questa contrapposizione è il tema teologico, il filo del racconto»⁷.

6. Il cantico di Giuditta

La vicenda di Giuditta viene inquadrata nella grande tradizione d'Israele. Come Miriam, la sorella di Aronne e di Mosè, in Es 15 prende il tamburello e, danzando insieme alle donne, canta in onore del Signore, che ha dato la vittoria al suo popolo, così ora Giuditta guida la danza delle donne lodando Dio (Gdt 15,12-14). E tutti partecipano a questa lode. In Gdt 16,1-17 si ringrazia il Signore, che ha salvato il suo popolo non per mano di giovani forti, non per mano di figli di titani o di alti giganti, ma «per mano di una donna»: Giuditta loda Dio ed esorta a lodarlo, perché «il Signore è il Dio che stronca le guerre [...] mi ha salvata dalle mani dei miei persecutori» (v. 2) e ancora perché il Signore è grande e glorioso, mirabile nella sua potenza e invincibile (v. 13). L'artefice della vittoria è soltanto Dio, che è intervenuto in favore del suo popolo: a Lui Giuditta consacra tutte le cose di Oloferne ricevute come bottino (16,19), davanti a Lui nel tempio di Gerusalemme si prostra tutto il popolo per adorarlo, offrendo olocausti, offerte spontanee e doni. Infine (16,21), ognuno torna nella propria casa e Giuditta riprende la vita di un tempo nel nascondimento e nella preghiera per il resto della sua vita. Con lei Dio ha realizzato il suo piano, «ha scelto ciò che nel mondo è debole, per confondere i forti» (1Cor 1,27).

⁷ G. RAVASI, *Ruth, Giuditta, Ester*, 90.

A

ppendice

Elenco dei membri della Commissione di collegamento nazionale dello Stato vedovile.

Bonetti Mons. Renzo
Direttore dell'Ufficio Nazionale Famiglia
Circonvallazione Aurelia 50
00165 ROMA RM

Simbolotti Daniela
Via Taranto 21
00182 ROMA RM
Segreteria

Cucci Tafuro Leopizzi Amelia
Via A. Fleming 56
73100 LECCE LE
rappresenta SUD ITALIA

Gradella Peraro Maria Teresa
Via G. Puccini 7
35026 CONSELVE PD
rappresenta NORD ITALIA

Guanella Elisabetta
Via Buzzetti 15
23022 CHIAVENNA SO
rappresenta NORD ITALIA

Lazzara Cristina
Via Belgio 2
90146 PALERMO PA
rappresenta SUD ITALIA

Spinozzi Bruni Maria Teresa
Via Foscolo 15
63039 S. BENEDETTO DEL TRONTO AP
rappresenta CENTRO ITALIA

Villani Maurizio
Via I Panattoni 4
00189
ROMA RM
rappresenta CENTRO ITALIA

Finotti P. Giorgio, co
Via Manzoni 5
40121 BOLOGNA BO
rappresenta VITA NUOVA

Maggiani Grassi Verbena
Via Cividale Del Friuli 15e/2
20152 MILANO MI
rappresenta SPERANZA E VITA

Meschiari Solieri Fernanda
Via A. Ristori 3
40127 BOLOGNA BO
rappresenta VITA NUOVA

Petitti Maria Concetta
Via Venezia 45
54036 MARINA DI CARRARA MS
rappresenta SPERANZA E VITA

Iracà Giulia
Via Cafari 26
89067 RAVAGNESE RC
Nominata

Zanotti Cosetta
Via Arnaldo Da Brescia 20
25064 GUSSAGO BS
Nominata